ANNO 56 MATTINO TORINO *Venerdì 24 Marzo 1922* MATTINO NUM. 71

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Un numero settimanale	Italia e Colonie	L. 60 —	30,50	15 —
	Estero	» 120 —	61 —	30 —
Corriere del Lunedì	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	56 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 3 - Avvisi Commerciali: pagine di testo L. 5; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: *Arte cinematografica* - *Onorificenze* - *Fiori d'arancio* - *Seguendo la Cronaca* - *I divertimenti* L. 8 per linea corpo tale. - Indirizzarsi alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 1, e sue Succursali

Nuova ondata di pessimismo in Germania

per la Nota della Commissione delle riparazioni

Destra ed estrema sinistra per il "non adempimento,,

(Servizio speciale della Stampa)

Berlino, 23, notte.

Il primo effetto della Nota della Commissione delle riparazioni, è stato un nuovo nero colpo al marco tedesco, che oggi è sceso al valore di un centesimo ed un quarto di marco oro. Il dollaro era quotato alla chiusura a 330 marchi; mentre la lira italiana era a 16,65. I sessanta miliardi di nuove emissioni, automaticamente aumentate col deprezzamento della moneta, sono già oggi, ad un giorno di distanza dalla comunicazione della Nota, 70 miliardi. Le più fosche previsioni sull'avvenire della valuta si creano negli animi; mentre l'invasione della carta paralizza sempre più il movimento industriale del paese, insaccando, dietro un'apparente fioritura, un avvenire poco tranquillo.

Dopo la sorpresa e l'indignazione di ieri, oggi i circoli parlamentari, il Reichstag e parte della stampa hanno un tono più calmo, e cercano di vedere che cosa è possibile salvare di sotto alla nuova tempesta abbattutasi sulla economia del paese. Ma il tono dei giornali della destra è catastrofico come non lo fu mai, nemmeno ai giorni dell'*ultimatum* di Londra. Non soltanto per essi il gabinetto Wirth è irreparabilmente compromesso e la sua politica di adempimento fallita senz'altro; ma oscure minacce ed un accenno ad una politica di recisa opposizione alle intese si manifestano negli articoli di fondo. Così la *Deutsche Tages Zeitung*, organo del tedesco-nazionali e degli agrari, il giornale più diffuso del partito, intitola il suo commento: «Verso una seconda rivoluzione»; e scrive fra l'altro: «Che la Germania debba opporre finalmente a questa nuova scandalosa richiesta del nemico quel «no» reciso che avrebbe potuto essere opposto prima, è ormai una verità intuitiva. Le richieste delle Intese sarebbe troppo eufemismo chiamarle pazzie, dopo il deprezzamento della valuta, che portera prima o poi a gravi lotte interne, e la carestia che insieme sembra preparare irrimediabilmente una seconda rivoluzione. Se si continua un po' ancora sulla via dell'adempimento ad ogni costo, essa, la rivoluzione, sarà inevitabile. Ed il paragone di questa con quella del 9 novembre sembrerà un gioco da ragazzi...». Gli altri giornali della destra, pur con tono più calmo, concludono egualmente per il «no» reciso, e si scagliano contro la politica di Rathenau.

I partiti governativi cercano dipingere la situazione a colori meno foschi, mostrando naturalmente il lato più favorevole della Nota, cioè il riconoscimento che le condizioni di Londra erano troppo dure e la riduzione del debito della Germania, per il corrente anno del tre miliardi e mezzo a poco più di due miliardi. «Trattare si dovrà certamente; ma bisogna esaminare freddamente e praticamente la possibilità di accordo che la Nota non ci contesta» — dice per esempio la *Germania*, l'organo del cancelliere. E Giorgio Bernhardt sulla *Vossische Zeitung* dice che, anche prima della Nota degli Alleati, si era capito da parecchio tempo che il compimento delle imposte non poteva sembrare sufficiente all'Intesa; e che si è finora deciso soltanto per amor di patria, e per non aver l'aria di voler assumere carichi più gravi di quelli richiesti. Bernardi crede che anche questa Nota segni un passo sulla via dell'accordo definitivo; ma che i governi alleati non possono niente dire ai loro popoli che essi dovranno rinunciare ad una grande parte delle somma di riparazione, che sono state fatte loro balenare davanti agli occhi. Concludendo, è inutile discutere. Gli avversari della politica di adempimento non potranno annullare lo stato attuale di fatto, ormai evidente per la Germania». Bernardi vede la soluzione nella compensazione di un prestito interno della Germania per ogni rata da pagarsi; cosicchè la Germania dovrebbe in principio pagare soltanto gli interessi e gli ammortizzamenti per la somma annuale, fruttata degli ulteriori interessi e degli ammortizzamenti del prestito. Anche Bernardi riconosce però che i termini fissati dalla Commissione delle riparazioni sono troppo angusti.

Più pessimista è invece il *Berliner Tageblatt*, il quale dichiara senz'altro che il Governo ed il Reichstag non avranno altra soluzione se non quella di dichiarare agli Alleati che non possono seguirli sulla via da essi tracciata, che conduce inevitabilmente alla catastrofe. Anche i socialisti maggioritari sono per il «no»; e vantando il loro merito, di avere ispirato finora il proletariato ed il paese alla ragione, non sanno tacere che la situazione è divenuta ora minacciante. «Noi siamo stati finora — scrive il *Vorwaerts* — il pilastro maestro della politica tedesca; ma se questo pilastro dovesse cedere, e se dalle masse degli operai tedeschi scompare la speranza di accordo cogli antichi nemici, allora tutto il mondo prenderà un altro aspetto, e noi dubitiamo assai che questo sarà migliore dell'attuale».

Davanti a queste voci così gravi sembrano meno esagerate del solito le dichiarazioni della comunista *Rothe Fahne*, che addita di nuovo il solo salvataggio in un Governo operaio, alleare per la vita e per la morte al Governo dei Soviet. Stamane il giornale comunista teneva ancora fra il primo compito di questo Governo operaio il sequestro dei valori reali, per soddisfare la Intesa; e questa sera afferma più bellicosamente che Lenin ha parlato altro linguaggio agli uomini dell'Intesa che non il Governo borghese di Berlino. E Lenin, osserva, è appoggiato ad un potente esercito rosso. Rumori di guerra dunque, anche nel campo comunista.

Il Consiglio dei ministri di oggi è stato rimandato a domani. Anche i partiti attendono, per decidere la loro condotta, le dichiarazioni che probabilmente Wirth farà sabato prossimo al Reichstag. Il partito popolare, che ha appoggiato il compromesso delle imposte, chiede ora sopra alcuni suoi organi se valga la pena di continuare ad appoggiare il Governo, visto il fallimento della sua politica. La situazione è certo assai confusa e preoccupante.

Un'altra Nota

Parigi, 23, notte.

La Commissione delle riparazioni pubblica la decisione che ha notificato alla Germania relativamente ai pagamenti che questa dovrà effettuare nel 1922. Sui 720 milioni di marchi oro in valuta, eseguibili nell'anno corrente, viene fatta la deduzione dei versamenti già effettuati nel 1922. La rimanenza sarà pagata in scadenze mensili che sono fissate a partire dal 15 aprile fino al 15 dicembre 1922. Sui 1450 milioni in merce che la Germania deve pagare nel 1922, la Francia ne preleverà 260, e gli Alleati 500. Se la Germania non effettuerà tutti i pagamenti in natura, la Commissione delle riparazioni esigerebbe alla fine del 1922 pagamenti supplementari equivalenti in valuta. La Commissione esaminerà al 31 maggio ciò che la Germania avrà fatto per soddisfare le condizioni imposte, e confermerà o annullerà allora la provvisoria dilazione.

Con una seconda Nota, la Commissione delle riparazioni ha risposto alla lettera del Cancelliere Wirth, in data 28 gennaio '922.

La Nota prende atto delle dichiarazioni del Cancelliere; ma dice che la Commissione intende ottenere dal Governo tedesco riforme più sostanziali delle Finanze del Reich, e l'abbandono definitivo della procedura seguita fino ad oggi. La Nota esamina poi le differenti cifre del bilancio tedesco; e ritiene che gli oneri stabiliti dal trattato debbono essere progressivamente e rapidamente incorporati nel bilancio in tutta l'estensione in cui le entrate tedesche possono fronteggiarle, e che il capitale tedesco debba compiere lo sforzo completamente, sia con prestiti, sia con prelevamento diretto. E' allo scopo di facilitare il compito del Governo tedesco che la Commissione ha preso la sua decisione.

La Nota enumera quindi le condizioni imposte alla Germania, e stabilisce le misure da prendersi riguardo alle riserve del bilancio del Reich. Il Governo tedesco dovrà prendere, alla data da lui fissata, le misure annunciate nella sua Nota del 28 gennaio '922. Le nuove imposte e tasse saranno votate e messe in vigore prima del 30 aprile. Il Reich dovrà immediatamente preparare e applicare prima del 31 maggio progetti di aumento delle imposte esistenti. La Commissione invita particolarmente il Reich a esaminare la possibilità di adottare un sistema secondo il quale i tassi delle imposte future si rialzeranno automaticamente in proporzione, sia degli aumenti futuri del debito del Governo tedesco verso «la Reichsbank», sia dalla diminuzione della potenza d'acquisto del marco sul mercato interno tedesco.

Un Comitato di garanzie eserciterà un controllo abbastanza sviluppato per verificare l'applicazione delle disposizioni legislative prese in esecuzione delle disposizioni suddette. Riguardo alla riduzione delle spese, il Reich sottoporrà alla Commissione delle riparazioni la revisione delle spese iscritte nel bilancio. Il Governo tedesco stabilirà, d'accordo con la Commissione, la procedura per organizzare un controllo nelle spese previste in bilancio, in modo di evitare che sieno sorpassati i crediti; dovrà stabilire prima del 30 aprile un progetto di emissione di prestiti interni; dovrà presentare alla Commissione prima del 10 aprile il programma delle misure per mettere fine alla esportazione abusiva dei capitali, e prendere le misure per provocare il ritorno in Germania dei capitali anteriormente esportati. Il Governo tedesco dovrà prendere pel provvedimenti per assicurare, prima del 31 maggio, la piena indipendenza della Reichsbank riguardo al Reich. (Stefani).

Il banchetto a V. E. Orlando

nel suo 25° anno di deputazione

Trecento parlamentari presenti

Roma, 23, notte.

Oggi in una sala del palazzo della Camera dei deputati ha avuto luogo un banchetto offerto all'on. Vittorio Emanuele Orlando, in occasione del suo 25.o anno di deputazione politica. Vi hanno partecipato circa trecento tra deputati, senatori, ex-deputati oltre i rappresentanti della stampa. Alla tavola d'onore, insieme con l'on. Orlando, sedevano il Presidente del Consiglio on. Facta, il Presidente del Senato on. Tittoni, il Presidente della Camera on. De Nicola, l'ex-Presidente del Consiglio on. Nitti, gli onorevoli ministri Rossi Luigi, Amendola, Rossi Teodolo, Peano, Ferrari Maggiorino, Fulci, Dello Sbarba, Bertone, Riccio, Di Scalea, Anile, De Vito, il ministro di Stato on. Cocco-Ortu e il segretario generale della Camera commendator Montalcini.

Allo spumante ha preso pel primo la parola l'on. Pasqualino Vassallo il quale ha pronunciato un caloroso discorso. E' sorto quindi il Presidente della Camera on. De Nicola il quale, ricordata la mirabile vittoria conseguita durante il ministero Orlando, ha soggiunto:

«Non vogliamo dire a Vittorio Emanuele Orlando che egli ci è caro pel suo ingegno brillante e per la sua calda eloquenza ma ci è assai più caro per la sua grande bontà; noi vogliamo dirgli che questa non è una riunione di uomini politici ma una intima festa di solidarietà fraterna; noi tutti uniti vogliamo oggi circondarlo del nostro affetto ed inviare il nostro saluto devoto alla sua famiglia, che è esempio di alte idealità e di fulgide virtù; noi vogliamo augurargli tutte la felicità e tutte le fortune; noi vogliamo augurare a noi stessi di poterlo avere per lunghissimi anni a noi e di poter vedere insieme con lui, dopo un periodo così turbinoso e così tormentato, la rinnovate fortune d'Italia». Dopo brevi parole di Tittoni, l'on. Facta ha detto: «Io ho l'onore di portare all'on. V. E. Orlando il saluto profondamente affettuoso di coloro che appartengono al Governo e vogliono bene al nostro amico; voglio dire che quest'oggi rappresento l'unanimità del Governo, che si stringe in un complesso di affetto e stima verso l'uomo che con coscienza e onore noi onoriamo, unanimità la quale mi fa desiderare che quest'oggi potessero essere qui anche coloro che dalle tribune assistono ai nostri dibattiti parlamentari. Forse a coloro che sono profani alla vita politica può essere sembrato talvolta che le discussioni potessero fornire materia in meditazione sul famore detto *homo homini lupus*. Ma chi potesse essere qui vedrebbe che ripulsa il più grande consenso verso gli uomini veramente benemeriti della patria.

«La dimostrazione che oggi è partita da un nucleo della Sicilia ha percorso tutta l'Italia ed è salita fino alle alpi nevose dalle quali si leva un reverente saluto all'isola tanto amata ed all'uomo che in un momento grave per la patria, col fascino della sua parola e col suo cuore italiano, tenne alto lo spirito e portò al trionfo la patria diletta. Penso che deve essere una grande fortuna per un uomo allorquando il suo nome può essere legato a quello della patria. Noi che all'Italia abbiamo dato sempre il pensiero, noi oggi mandiamo ad essa un fervido saluto attraverso un uomo che l'ha sempre servita, e col pensiero rivolto alla patria gridiamo: «Evviva V. E. Orlando!».

Un applauso scrosciante ha accolto le parole del presidente del Consiglio. Ha parlato poscia l'on. Canelli, il quale ha porto all'on. Orlando il saluto della Venezia Giulia.

Infine si è alzato a parlare l'on. V. E. Orlando, fatto segno ad una entusiastica acclamazione. Egli ha pronunciato un discorso denso di considerazioni e di rilievi sugli avvenimenti politici e gli sviluppi economici del nostro paese durante gli ultimi 25 anni, fino ha soggiunto: «Quale e stata l'opera del Parlamento durante questo ventiquinquennio? Il Parlamento non ha mai avuto buona stampa, in generale, e tanto meno ha buona stampa ora. Decchè faccio parte del Parlamento, ho sempre sentito dire questo: Cosa fa il Parlamento? La Camera non fa niente ed il paese aspetta (*Vive ilarità*). Ebbene, signori, consideriamo questo ventiquinquennio di vita pubblica e parlamentare, a cui ho avuto l'onore di appartenere. Allorchè entrai nella Camera mi trovai nel pieno della lotta parlamentare per la difesa delle libertà individuali nella famosa epoca dell'ostruzionismo. E permettetemi di ricordare (poichè questa è una festa di ricordi) che il mio primo discorso, il mio discorso debutto fu per sostenere che la Camera non poteva dare atto di una sentenza di Tribunale militare per dedurre la decadenza dal mandato di due nostri colleghi, Filippo Turati e Luigi De Andreis, arrestati a Milano in seguito ai moti del 1898. Si ebbe allora la grande lotta parlamentare dell'ostruzionismo, che si chiuse colla vittoria della libertà politica. Si conseguì poi la vittoria del principio di libertà economica. I popoli, ma più che i popoli, i partiti politici e gli uomini politici hanno la memoria debole; giova quindi, che i dimenticheri, ricordino. E rammentiamo la grande lotta sostenuta per l'affermazione del principio di libertà di organizzazione nel 1900 e nel 1901, gloria inseparabile dei due nomi di Giuseppe Zanardelli e di Giovanni Giolitti (*Applausi*). Sempre per restare nell'ambito politico-parlamentare, giova far ricordo delle vicende del suffragio politico. Un quarantennio fa, agli elettori ascendevano a soli 600.000 appena; quindi il 2 per cento della popolazione totale. Rapidissimamente, colla riforma del 1882, con quella del 1912 completata poi dalla riforma del 1918, in un cielo di circa quarent'anni, abbiamo percorso tutti i gradi che l'Inghilterra, il paese più libero e progredito, ancora non ha compiuto, poichè la sua riforma elettorale, iniziata nel 1832, non ancora è giunta alla dichiarazione del suffragio universale. Per tal modo i 600.000 elettori italiani sono diventati due milioni con la riforma del 1882, otto milioni con la riforma del 1912 e con l'ultima dieci milioni. E' il Parlamento adunque che spontaneamente vuol mettersi in diretto ed immediato contatto col popolo, ed ha rifatto sostanzialmente tutto quanto il sistema elettorale, di cui certo io non dirò male (*Ilarità*), non ne dirò male, al contrario (*nuova e viva ilarità*).

Voglio solo con tutta lealtà, per riconfermando tutte le ragioni di riserva nei riguardi del nuovo sistema elettorale, voglio solo rilevare questo: e cioè che ad alcuni dei fenomeni politici che si riscontrano presso di noi e che *per quel facile soffiama del post hoc ergo propter hoc* siamo inclotti ad imputare alla proporzionale, si verificano incontestabilmente anche in quei paesi che ne sono indipendentemente da essa».

L'on. Orlando così concluse il suo discorso:

«Nell'istituto parlamentare si scende nella lotta con un senso di alto equilibrio, si vince, ma non si vuole stravincere. Una maggioranza, anche se potesse sovercbiare, sempre, non lo fa; una minoranza che potrebbe impedire ad una maggioranza il governo, anche col solo astenersi al regolamento, non lo fa. Vi è spontaneamente un freno entro di me che, pur quando ci spingiamo, ci tratteniamo, un consenso di responsabilità, un alto senso di responsabilità politica. Da che cosa questo freno interiore ha origine? Si può appartenere alla vecchia scuola individualista (per la quale un deputato francese, si diceva, che cosa rappresentasse, se il collegio o il partito, rispose, invece: «Rappresento me stesso»); si può, dico, fare la più rigida affermazione individualista e si può essere ed affermarsi quale emanazione o rappresentanza di veri e propri gruppi sociali; in ogni caso e sempre vi è qualche cosa al di sopra di noi tutti, che noi sentiamo come limite e freno e che vi è sempre presente e imminente, come ragione di responsabilità personale o collettiva, ed è il popolo che ci rappresentiamo. Si svolga, pure, adunque, l'istituto parlamentare secondo le sue vicende, ma non dimentichiamo mai in nessun momento che al disopra di noi, delle nostre persone dei nostri interessi, dei gruppi, delle classi sociali, al disopra di tutti insomma, vi è una entità meravigliosa, che è il popolo italiano. A questa grande, a questa nobile entità, io nel chiudere il mio dire rivolgo il più devoto e appassionato saluto».

La fine del discorso dell'on. Orlando è stata salutata da un'interminabile entusiastica ovazione.

La varia discussione alla Camera

attorno al Bilancio degli Interni

Roma, 23, notte.

Sul processo verbale che viene letto dal segretario Morisani parla l'on. LANFRANCONI, fascista, che parla contro le asserzioni dell'on. Canevari in merito alla situazione nella Lomellina. Naturalmente le parole dell'on. Lanfranconi suscitano i soliti diverbi tra fascisti e socialisti. Il più acceso è l'on. Mingrino. L'on. De Nicola scampanella energicamente e lentata la calma parla l'on. FONTANA, pure sul processo verbale.

Dopo varie comunicazioni da parte del Presidente, si inizia lo svolgimento delle interrogazioni, tra le quali quella dell'on. LUSSU sul riposo festivo giornalistico. L'on. CINGOLANI, sottosegretario al Lavoro, dice:

— E' indubitato che il decreto legge 28 settembre circa il riposo festivo per i giornali è stato violato in molte località e specialmente a Napoli e a Roma. Il Ministero del Lavoro ha richiamato l'attenzione per ovviare all'inconveniente sia dinanzi alle continue violazioni della legge si dovrà riformare le disposizioni vigenti in sede di conversione in legge del decreto e dare intanto nuovi ed energici inciamenti alle autorità preposte alla vigilanza, ciò che farà senza indugi il Governo.

LUSSU ritiene che il Governo potrebbe senz'altro risolvere la questione ponendosi in diretta relazione con l'organo che meglio rappresenta le aziende giornalistiche, cioè con la Federazione nazionale della Stampa.

Esaurite le interrogazioni, si procede alla votazione a scrutinio segreto per la nomina di un vice-presidente della Camera e di tre segretari dell'ufficio di presidenza. Risultano eletti: a vicepresidente l'on. Federzoni (con voti 191 su 306 votanti), a segretari gli on. Acerbo, Garibotti e Paduli.

Carabinieri e guardie regie

Segue lo svolgimento di talune proposte di legge, quindi si riprende la discussione sul bilancio degli interni.

GRECO rileva l'ingente spesa per i corpi di polizia che grava sul bilancio dell'interno, per l'errata organizzazione dei corpi stessi, essendo mancata una esatta concezione delle esigenze del servizio di ordine pubblico. Infatti a lato dei carabinieri... il cui numero già era stato più che raddoppiato, venne creato il Corpo della R. Guardia unicamente per provvedere alla tutela dell'ordine nei grossi centri, ma con la successiva organizzazione questo Corpo venne a poco a poco a rappresentare un duplicato dei carabinieri. Afferma che lo scarso rendimento dei servizi di P. S. va attribuito anche alla deficienza della loro organizzazione e alla mancanza di una unica direzione, che per quanto riguarda i carabinieri è suddivisa fra Ministero dell'Interno e quello della Guerra. Ugualmente dicasi della R. Guardia con l'aggravante che i commissari di P. S. alle cui dipendenze per la tutela dell'ordine pubblico è la guardia regia, godono in questo Corpo scarsissima autorità e prestigio. Per questa mancanza di organicità nei servizi di P. S. accade che alle stesse funzioni nei grossi centri provvedano Corpi diversi con sperpero di spesa, con scarsissimi risultati e con la conseguenza che soprattutto nelle campagne il servizio di P. S. è quasi completamente abbandonato. Pur riconoscendo i grandi meriti della R. Guardia, afferma la necessità che si operi una selezione in questo Corpo, e che si uniformino i due corpi dei RR. CC. e della R. Guardia in un solo Corpo nell'interesse di una più organica tutela dell'ordine pubblico. Rileva che per la cattiva utilizzazione che si fa delle guardie regie e dei carabinieri, spesso avviene che si provochino incidenti che potranno facilmente essere evitati con l'uso di ben studiati sistemi preventivi per tutelare l'ordine. Lamenta che, nonostante l'istituzione della R. Guardia, l'esercito non sia stato di fatto disimpegnato dai servizi di ordine pubblico. Afferma la necessità e l'urgenza di una completa riforma dei servizi di P. S. osservando come esso non sia solo indispensabile per ragioni finanziarie, assorbendo ora le spese per l'ordine pubblico la metà del bilancio per l'interno, ma altresì per evidenti ragioni di alto carattere politico. (*Approvazioni, applausi a destra*).

Sull'Amministrazione socialista a Novara

Alquanto movimentato riesce il discorso del fascista on. GRAY. L'oratore si occupa del disservizio degli organi di controllo sui tributi comunali e provinciali e parla della scalata dei socialisti nelle amministrazioni locali. I socialisti — dice l'oratore — sono andati al potere con un programma ultrarivoluzionario, ma pochi mesi dopo la loro salita al potere si sono affrettati a dichiarare che non intendono applicare il loro programma. Ed anche per questa ultima corrente l'oratore rivendica la libertà di esplicare in tutti i campi la propria attività nell'interesse della nazione.

La violenze e il fascismo

MERLONI, socialista, riconosce anch'egli come il precedente oratore che il problema predominante in questo momento nella nostra vita pubblica è quello di assicurare lo svolgimento di tutte le libertà. Afferma però che le classi lavoratrici si trovano oggi di fronte ad un assalto proditorio ed impensato ad opera di una parte della borghesia. Non è questa una ritorsione, come per comodità di difesa si afferma, ma una vendetta di classe, che colpisce più spietatamente coloro che alle organizzazioni hanno dato tutta la loro attività. Segnala in particolar modo la situazione che si è venuta creando nelle provincie di Arezzo, Grosseto e Siena. Deplora che mentre si è straziato per scopi di parte il tragico episodio verificatosi l'anno scorso in Valdarno, in un momento di esaltazione collettiva delle masse, episodio per il quale si sono imbastiti processi colossali, non si sia invece provveduto nemmeno ad accertare di fatti onde è quello episodio hanno fatto seguito per opera di aderenti al partito opposto. Afferma che anche quello che è stato chiamato l'agguato comunista di Poiano della Chiona fu provocato da precedenti violenze fasciste, e lamenta che gli autori di queste violenze e di quelle che si susseguirono siano rimasti indisturbati da parte dell'autorità politica e giudiziaria. Accenna anche ad altre violenze commesse in più luoghi di quelle provincie dai fascisti, deplorando che gli autori non siano stati colpiti dalla giustizia. Lamenta però che non siano stati allontanati dal loro ufficio funzionari che notoriamente non possono spiegare opera imparziale e hanno favorito le imprese dei fascisti. Il regime di compressione e di violenza instaurato nel Valdarno dai fascisti ha avuto una sinistra ripercussione sui salari di quei minatori. Il fascismo ottiene soltanto con le minacce l'adesione di lavoratori alle proprie organizzazioni. Attraverso il fascismo l'odio contro le organizzazioni dei lavoratori tutti coloro che hanno privilegio di classe da difendere e da risquisire. Invita il Governo a non dare nuova esca all'esplosione di queste violenze, indicendo prossimamente, come si annuncia, le elezioni amministrative in molti Comuni, elezioni che sotto il regime di violenza che oggi l'arbitre ha dovuto deplorare non potrebbero rappresentare la libera manifestazione della volontà popolare come recenti esempi dimostrano. Concludendo invocando il ripristino non solo dell'imperio della legge, ma delle più elementari libertà di organizzazioni nelle classi lavoratrici, le quali, attraverso i sacrifici e le sofferenze che subiscono per mantenere intatte le loro conquiste, hanno dato prova di non sottrarsi ad un preciso materialismo, ma ad alte idealità di carattere civile ed umano (*Applausi all'estrema sinistra; congratulazioni*).

Dopo alcune votazioni a scrutinio segreto, il sottosegretario alle Poste SCIUBA risponde ad un'interrogazione dell'on. Lussu sul disservizio postale Terranova-Civitavecchia. L'interrogante non si dichiara soddisfatto. La seduta è tolta alle 20.5.

Dal banchetto all'aula

Roma, 23, notte.

Il fatto parlamentare del giorno è avvenuto a Montecitorio, ma fuori dell'aula. Consiste nel discorso pronunziato dall'on. Orlando al termine della manifestazione con la quale tutti i partiti, salvo quello socialista e il comunista, hanno voluto onorare nel suo ventiquinquennio di vita parlamentare. La natura si può dire plebiscitaria della manifestazione e la larghissima partecipazione del Governo han impedito che il discorso dell'on. Orlando fosse quello che generalmente viene ritenuto un discorso politico. Il festeggiato si è limitato infatti a percorrere nel suo discorso i margini della politica parlamentare facendo vibrare tutte le note che potevano provocare unanimi consensi ed evitando di toccare qualunque argomento che potesse provocare dissensi o contrasti. Tanto vero che, avendo voluto fare un accenno alla proporzionale, della quale l'on. Orlando non si era manifestato tenero in altre occasioni, l'ex-presidente dichiarò di non volerne dir male, anzi riconobbe, in base alle esperienze elettorali di altri paesi, che parte degli inconvenienti lamentati in seguito all'esperimento della proporzionale si manifestano anche in paesi che non hanno adottato la proporzionale. L'on. Orlando ha pronunziato insomma un discorso di carattere eminentemente nazionale, un discorso di corsione, facendo l'elogio della vita pubblica e la difesa dell'istituto parlamentare, la cui brillante vernice minaccia di essere intaccata in Italia dall'acido corrosivo dello scetticismo. Il discorso fu un sapiente mosaico di cose simpatiche, una equa ripartizione di elogi per le maggiori personalità parlamentari. L'oratore seppe infatti avere una parola gentile e deferente per tutti, da Giolitti a Nitti. Perfino verso i socialisti l'on. Orlando ebbe un pensiero riguardoso inviando un saluto all'on. Oddino Morgari entrato alla Camera nella stessa legislatura nella quale vi entrò l'oratore. Così il discorso non ha trovato se non elogi ed ovazioni; ma è venuto meno alla manifestazione, per volontà stessa del protagonista, qualunque carattere di designazione politica per il domani.

Nella seduta che si svolse alla Camera, mentre nella sala vicina si sparecchiavano le tavole del banchetto, fu polevole anzitutto il risultato delle elezioni per le cariche della presidenza della Camera. Una lotta vivace si svolse per la nomina di un vice-presidente in sostituzione dell'on. Vincenzo Riccio assunto al Governo. Le destre avevano invocato il loro diritto a che l'on. Riccio fosse sostituito con un candidato degli stessi settori, cioè l'on. Federzoni. Ma all'ultimo momento alcuni elementi di sinistra, sobillati dai socialisti, improvvisarono la candidatura dell'on. Ciappi. La manovra fallì. L'on. Federzoni venne eletto con 191 voti, mentre l'on. Ciappi non ne ottenne che 101. L'elezione di tre segretari della presidenza della Camera diede luogo a qualche sorpresa. I candidati erano: Acerbo (fascista), Guarino Amelia (di sinistra), Milano (popolare). Furono eletti invece, oltre all'on. Acerbo, il socialista Garibotti, per una coalizione socialista con elementi di sinistra, e l'on. Paduli. Degno di nota il fatto che i socialisti non l'elezione dell'on. Garibotti vengono ad avere tre segretari alla presidenza: Vella, Agostinoni e Garibotti.

Nella ripresa della discussione del bilancio dell'Interno si ebbe una sfilata di oratori fascisti o nazionalisti. L'on. Greco affrontò il grave problema delle forze armate di polizia sostenendo la necessità di unificare e decentrare il relativo ordinamento. L'on. Gray, trattando il tema speciale del disservizio degli organi governativi di controllo dei bilanci e delle gestioni provinciali e comunali, sostenne, tra le continue interruzioni dell'estrema, esistere particolarmente nella provincia di Novara un parassitismo amministrativo socialista. Infine, l'on. Ovigilo, deputato di Bologna, portò nella serie dei discorsi fascisti una nota di relativa conciliazione sviluppando, non senza però obbiezioni socialiste, la tesi che, soltanto mediante la pacificazione delle organizzazioni bianche-rosse, e di ogni altro colore, si può ottenere in Italia la pacificazione sociale.

La Delegazione jugoslava

nominata per Genova

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 23, notte.

La Delegazione jugoslava alla Conferenza di Genova è stata ormai ufficialmente nominata: essa sarà composta del Presidente del Consiglio Pasic, del ministro degli Esteri Ninkic, e del ministro delle Finanze Cvitic.

Da Lubiana si comunica poi che il convegno dei Presidenti del Consiglio e dei ministri degli Stati della Piccola Intesa e della Polonia avrà luogo nei giorni 3, 4 e 5 aprile.

Il lavoro italiano in Francia

Da Roma si annuncia che il Governo francese ha ratificato l'accordo intervenuto tra quel Ministero delle regioni liberate e il Commissariato italiano della emigrazione per la assunzione di lavori in Francia da parte d'imprese e cooperative di lavoro italiano. La informazione romana spiega che questo accordo — firmato a Parigi dal ministro Reibel e dal comm. Demichelis — si ricongiunge alla decisione, presa fin dal marzo del 1920, con cui il Governo francese aderiva alla richiesta del nostro Commissariato dell'emigrazione di accordare al capitale e alla mano d'opera italiana tutti i ricostruzione, e che l'accordo stesso stabilisce quanto segue: 1.o le imprese italiane e le cooperative di lavoro saranno ammesse alle aggiudicazioni di lavori ricostruttori, nelle zone devastate, alle stesse condizioni di quelle francesi, previo il «gradimento» del ministero delle Terre liberate per ciascuna delle tre Direzioni presso i consorzi dei danneggiati francesi; 2.o le domande presentate dalle imprese e cooperative italiane dovranno essere appoggiate dal nostro Commissariato generale dell'emigrazione perchè il «visto» di questo viene considerato dal Ministero francese come elemento essenziale al giudizio per la concessione dell'autorizzazione; 3.o il Commissariato italiano dell'emigrazione viene così posto il fabbisogno di mano d'opera per i lavori assunti dalle imprese aggiudicatarie, in modo da provvedere, esso Commissariato, al reclutamento dei lavoratori più adatti nelle zone del regno ove maggiore sia la disoccupazione.

Anche così sommariamente annunciato, questo accordo appare di notevole significato politico e di molta importanza economica, tanto nel campo delle immediate relazioni italo-francesi quanto in quello più vasto del concerto europeo attorno ai problemi della ricostruzione. La quale resterà un «mito» — come taluno si esprime — finchè dalle vaghe concezioni dell'idealismo politico avulso dalla realtà degli interessi oggi contrastanti sulle rovine della guerra non si passi agli accordi fattivi per lo scambio delle opere e dei servizi sul terreno pratico delle necessità e delle convenienze economiche, oltre la ferrea cerchia dei trattati di pace obbligatori e vinti ai vincitori. Anche in Francia si comincia a comprendere come la ricostruzione non possa essere affidata soltanto a quegli strumenti che impongono al popolo tedesco intollerabili prestazioni d'opere, rimesse di miliardi e di materiali, le quali tanto meno possono riuscire ricostruttive per gli stessi vincitori quanto più impoveriscono la nazione vinta; sibbene via ricercata nella più ampia mutua cooperazione fra vincitori e vinti sulla base dello scambio economico a scambiare prodotti e servizi, capitali e lavoro. Ora, l'accordo firmato a Parigi non soltanto giova alla Francia e all'Italia, in quanto quella ha bisogno di braccia che lavorino e questa di lavoro che assorba la mano d'opera disoccupata, ma giova all'Europa intera in quanto allarga il varco nel circolo vizioso delle contribuzioni e delle servitù di guerra, inaugura l'opera della ricostruzione in un superiore piano di solidarietà e di libertà internazionali.

Del resto, la Francia ha già adottato con la stessa Germania questo lodevole sistema, con l'accordo intervenuto mesi fa tra le Federazioni edilizie francese e tedesca per l'impiego di operai germanici nei lavori di ricostruzione nei dipartimento del nord: in base a tale accordo, gli operai tedeschi vengono occupati solo nei lavori eseguiti direttamente per conto dell'amministrazione francese e sotto la direzione e il controllo diretto o delle società cooperative operaie di produzione; e le condizioni di lavoro, d'igiene e di sicurezza nei cantieri, le garanzie d'ordine sociale materiale e morale fatte ai lavoratori tedeschi immigrati, non possono essere in nessun caso e per alcun rispetto inferiori a quelle fatte ai lavoratori francesi. Così, ad esempio, gli operai tedeschi vengono pagati con un minimo di salario secondo le tariffe normali e correnti della regione, e in vista delle oscillazioni del cambio, i salari degli operai tedeschi devono nel loro potere d'acquisto corrispondere sempre a quelli degli operai francesi. La giornata lavorativa è di 8 ore (48 settimanali), e gli operai tedeschi occupati nelle costruzioni godono senza alcuna restrizione dei diritti sindacali francesi: iscritti alla Federazione delle costruzioni e dei lavori pubblici di Francia, costituiscono in seno ad essa delle sezioni speciali, amministrativamente autonome e dipendenti dal Sindacato degli avventizi. Le assicurazioni obbligatorie tedesche contro la malattia, la invalidità, la vecchiaia e sugli infortuni del lavoro, l'assicurazione per gli impiegati e le disposizioni in genere per la protezione operaia, vengono applicate agli operai e impiegati tedeschi occupati nei lavori della ricostruzioni dal giorno della partenza dal loro paese a quello del loro ritorno. Gli operai tedeschi possono circolare liberamente in una certa zona attorno al loro cantiere, e le organizzazioni tedesche possono stabilire, nelle regioni dove lavorano gli operai che da esse dipendono, segretariati operai o succursali di cooperative di consumo o di produzione. Appositi incaricati delle organizzazioni tedesche e francesi possono eseguire ispezioni per assicurarsi che sono rispettate le condizioni di lavoro, di sicurezza, il vitto, di alloggio e d'igiene degli operai.

Se tali sono le garanzie a favore dei lavoratori tedeschi in Francia, nell'accordo stipulato tra la Fédération des travailleurs du bâtiment e la Deutscher bauarbeiterverband, non v'è dubbio che anche la stipulazione firmata a Parigi dal Commissario italiano dell'emigrazione assicurerà, con le più precise clausole, la migliore tutela del lavoro italiano in terra francese, sul piede della piena assoluta eguaglianza tra la mano d'opera indigena e la mano d'opera nostra.

Fermo questo punto — della sicura tutela economica, sociale, morale dei nostri emigranti — non è il caso d'insistere sulla convenienza, pel nostro paese, del riaprirsi del mercato francese al lavoro italiano. La nostra crisi non è risolvibile senza una proficua ripresa del movimento migratorio arrestato dalla guerra o più precisamente dalle conseguenze immediate della guerra: l'economia italiana non risanerà finchè la preoccupazione di dare lavoro alla mano d'opera esuberante costringa ad ogni più oneroso espediente protezionistico, col dover sostenere a spese dello Stato industrie anti-economiche solo per la necessità di contenere la disoccupazione operaia. Impoveriti grandemente dalla guerra, noi ci ritroviamo oggi in

maggior numero sulla non doviziosa terra italiana, sia per l'aumento assoluto della popolazione, sia per il diminuito sfogo della emigrazione. Nell'ante-guerra la media annua degli emigranti era di 600.000 persone, nel 1918 essa discese a 22 mila, nel '19 e nel 20 risalì vertiginosamente, di un balzo, verso il mezzo milione; ma nell'anno scorso non fu che vertiginosamente essa è ridiscesa di molto per due cause principali: le severe restrizioni adottate dai maggiori paesi transoceanici (gli Stati Uniti in primo luogo) per limitare la immigrazione; le condizioni disastrose dei mercati di lavoro europeo. Negli Stati Uniti, la legge che limita la immigrazione al 3 per cento del numero dei rimpatriati ha avuto l'effetto di ridurre da 15.000 a 1.500 la media settimanale degli sbarchi. Soltanto dall'Italia, nel 1913 gli Stati Uniti accolsero oltre 300.000 lavoratori, mentre nei primi otto mesi di applicazione della nuova legge (1921) da tutte le parti del mondo non poterono entrarvi che 40.000 persone. La legge restrittiva dovrebbe scadere il 30 giugno prossimo, ma già la Camera di Washington ne ha prorogata la scadenza di un anno, cosicchè non c'è da illudersi sulla possibilità di una sensibile ripresa della nostra emigrazione nel nord-america. Nell'Argentina le cose non si mettono meglio, e il solo mercato americano che volentieri assorbirebbe la nostra mano d'opera — il Brasile — presenta tutt'ora troppi rischi per i lavoratori italiani perchè sia da augurarsi (anche dopo la stipulazione dello speciale trattato col Governo brasiliano) una forte corrente emigratoria verso la immensa terra delle fazendas.

Sotto tutti i punti di vista, così da quello della possibilità come da quello della convenienza economico-politica, oggi più che mai è necessario riattivare la emigrazione temporanea nel continente europeo; ma annullati i mercati austro-ungarico e russo, limitata fortemente la capacità di assorbimento di quello germanico (la Germania prima della guerra occupava in media 200.000 operai italiani all'anno), reso pressochè inaccessibile quello britannico per la grande disoccupazione che vi perdura, al lavoro italiano attualmente non si offre altra possibilità che la emigrazione in Francia, la quale è bisognosa di mano d'opera per la ricostruzione dei suoi dipartimenti. Già nel 1920 la Francia assorbì l'80 % circa della nostra ridotta emigrazione continentale, impiegando specialmente muratori, cementisti, carpentieri, taglia pietre, boscaioli, terrazieri, ecc.; ma dalla fine di quell'anno e durante il 1921 anche verso la Francia il movimento emigratorio è andato diminuendo a causa della disoccupazione colà pure verificatasi e che indusse il Governo francese a subordinare l'ingresso di lavoratori stranieri a speciali autorizzazioni date volta per volta con estremo rigore. Così, rispetto al l'ultimo trimestre 1920, la contrazione verificatasi nell'emigrazione italiana in Francia fu, nel primo trimestre del '21, del 74,6 %. Ora, grazie all'accordo concluso a Parigi, la emigrazione temporanea verso la Francia avrà una ripresa importante, la quale varrà a sollevare il nostro paese dalla crisi della disoccupazione e a ravvivare attraverso le Alpi la buona feconda amicizia del lavoro.

I creditori della Banca Sconto

fanno opposizione al concordato

Una denuncia contro i responsabili

Roma, 23, notte.

Il Consorzio dei creditori della Banca di Sconto ha diramato una circolare a tutti i Comitati locali tra creditori ed a tutte le Direzioni delle filiali della Banca. Dopo aver esaminato quello che è stato fatto e quello che è l'attuale situazione, il Consorzio annuncia che presenterà al Tribunale opposizione alla proposta di concordato, invitando i creditori ad appoggiarla ed a presentare per loro conto l'opposizione al secondo schema e le istruzioni impartite dallo stesso Consorzio.

« Crediamo opportuno — dice la circolare — di farvi rilevare che tale opposizione non si prefigge di protrarre ancora uno stato di incertezza che è disastroso per l'istituto, e quindi per la massa dei creditori, ma essenzialmente di dare modo ai vostri rappresentanti di continuare nelle loro pressioni, intese al miglioramento della soluzione della crisi, persuasi che quando il Governo, la Commissione giudiziale e il Tribunale sentano, altresì, alle opposizioni, lo stato d'animo della massa, si indurranno a maggiori concessioni. Vi consigliamo poi di fiancheggiare ed avvalorare l'azione legale con quell'azione morale che riceverà più opportuna, secondo le vostre condizioni locali. Fra esse ci sembra di indicare la riunione dei Comitati locali perchè discutano e votino ordini del giorno in tale senso da trasmettersi al Governo ed ai rappresentanti politici, al presidente del Tribunale di Roma e ai commissari giudiziali ».

Ecco ora le informazioni che si hanno sull'atto di opposizione presentato dall'ingegnere Francesco Bruno, presidente del Consorzio dei creditori della Banca Sconto, alla proposta di concordato sia in proprio che nella tutela dell'organismo da lui presieduto costituente una specie di fatto fra la grande maggioranza dei creditori. La formula di opposizione alla proposta si basa sul fatto che così come è formulato, il concordato è contrario agli interessi dei creditori. Vengono trasmessi al Tribunale i seguenti documenti: 1.o) l'atto di diffida del 3 febbraio 1922 del consorzio alla Commissione giudiziale; 2.o) il memoriale 11 febbraio identem; 3.o) l'atto di diffida del 22 marzo 1922 alla Commissione; 4.o) varie lettere ed i verbali della assemblea dei creditori in data 9 e 10 marzo, nonchè tutta una serie di verbali. Il documento così continua: I commissari giudiziali avrebbero potuto imporsi un prudente atteggiamento per evitare la possibilità che il Tribunale si trovi nella necessità giuridica di rifiutare la omologazione del concordato e togliere a chiunque il dubbio che dopo la soppressione del già pronto decreto legge relativo alla possibilità di modificazioni al testo del concordato nel 18 giorni dalla sua proposta, il Governo, gli istituti di emissione e la Commissione giudiziale vogliano gettare sulla bilancia la spada di Brenno ed imporre nella pratica un concordato coatto. I motivi giuridici di opposizione sono fondamentalmente quattro: 1.o l'articolo undici sulla nomina del Comitato degli azionisti è lesivo agli interessi ed ai diritti dei creditori azionisti in quanto le nomine dipendono dai direttori degli istituti di emissione. Il comitato degli azionisti rappresenta l'assemblea dei creditori nell'esercizio dei poteri e dei diritti che alla assemblea stessa spettano. Come tale esso è mandatario degli azionisti e delegato della loro volontà sociale. E non è giuridicamente ammissibile che il mandato possa essere conferito a mezzo del proposto concordato. Il mandato a sensi un contratto collettivo nel quale la minoranza è tenuta alle deliberazioni della maggioranza ma la eccezionalità di questa norma, che in materia contrattuale vincola anche la volontà di chi non ha voluto od ha voluto contro la proposta, non può estendersi oltre il regolamento puro e semplice dei debitori e dei creditori e non può applicarsi anche alla creazione di negozi giuridici diversi dal regolamento dei detti rapporti. E tanto maggiormente devono essere invocate queste ragioni nel caso attuale perchè col decreto legge 6 febbraio 1922 non si fa luogo ad alcuna votazione della proposta e quindi non si conosce neppure quale sia la volontà della massa creditoria. E' assurdo ed enorme sostenere che la nomina dei rappresentanti degli azionisti debba essere fatta da organi estranei. Essendo gli istituti di emissione chiamati a fare dei forti sacrifici alla banca nazionale di credito, i creditori non hanno mai negato il loro diritto di intervenire nella gestione, ma ritengono che non sia equo conferire loro una potestà decisiva e sovrana. Ciò può alienare dal nuovo Istituto la simpatia e la fiducia dei creditori. Il secondo motivo riguarda i creditori all'estero. Ragioni giuridiche vietano di lasciare non regolata una categoria di creditori, ma queste ragioni sono state superate più che colla applicazione di sane norme del diritto, colla violenza dimostrata dal Governo a mezzo di decreti legge, con cui si sono superate le più delicate questioni e violati i diritti più radicali nella coscienza giuridica del paese. Il terzo motivo contrasta la clausola che conferisce al Consiglio di amministrazione l'esercizio delle azioni di responsabilità. L'articolo relativo al concordato deve essere completato nel senso di riconoscere ai singoli l'esercizio delle azioni suddette nell'ipotesi che entro un breve tempo l'azione stessa non venga esercitata o non venga alacremente condotta. E quarto motivo riguarda l'aumento di un miliardo del capitale del Consorzio sovvenzioni e valori industriali. Si è affermato al comitato esecutivo del Consorzio creditori che tale miliardo è destinato alla liquidazione della Banca Sconto ma non sono resi ostensibili gli atti che riproducono tale accordo. Il Consorzio fa notare l'assenza di regolare contratto che assicuri l'anticipazione del miliardo suddetto alla liquidazione e per tutto il tempo sufficiente per il pagamento delle percentuali. Al pagamento delle percentuali secondo la promessa di cui al concordato, manca la garanzia. Ora non può essere fatta una proposta di concordato senza garanzia. Invoca che siano fatti noti gli accordi per tranquillizzare il ceto creditorio.

Il cav. Felice Spada ed il comm. Domenico Di Falco, creditori della Banca di Sconto, il primo per 1.500.000 lire, ed il secondo per 5 milioni, hanno presentato al procuratore del Re presso il Tribunale di Roma una denuncia contro i responsabili del dissesto, offendosi di dimostrare come la moratoria concessa alla Banca di Sconto sia conseguenza di tutta un'opera delittuosa e di un complotto politico. Nella denuncia si esaminano le responsabilità del Governo, il quale, secondo gli autori della denuncia stessa, avrebbe dovuto scongiurare ad ogni costo e con ogni mezzo la moratoria e mandare in galera i colpevoli di una grande truffa ai danni dei risparmiatori italiani.

Una movimentata assemblea

Asti, 23, notte.

Nei locali dell'Associazione esercenti e commercianti, sede del Comitato provinciale, ha avuto luogo una riunione dei creditori della Banca Sconto. Erano presenti i delegati di quasi tutte le città del Piemonte, oltre un grandissimo numero di creditori di Asti e del circondario. Venne chiamato a presiedere l'adunanza il cav. Mango. Parlò per primo l'onorevole Giovanni Sardi sull'opera svolta dal Comitato astigiano, quindi l'on. Annibale Vigna, delegato dei creditori piemontesi, riferì sullo speciale svolta a Roma dal Consorzio centrale dei creditori. Parlarono ancora il rag. Morando, il cav. Scarsi di Acqui, il sig. Besia, il cav. Rosseti ed altri, i quali mossero violente proteste contro l'opera dei commissari giudiziari, trascinando l'eccitato uditorio a scatti di indignazione.

Tornata la calma si passò alla votazione del seguente ordine del giorno, presentato da Giovanni Sardi e dall'ing. Biascone, e approvato all'unanimità: « I creditori della Banca Italiana di Sconto, succursale di Asti, riuniti in assemblea presso l'Associazione esercenti e commercianti, udita la relazione dell'on. Vigna sulle trattative intercorse a Roma per definire la forma di concordato, deliberano: a) di respingere il concordato così come venne redatto, non volendo cadere in modo irrevocabile l'azione dei loro diritti ad un Consiglio di azionisti non eletto da loro stessi; b) di aderire alle direttive del Consorzio nazionale dei creditori per la costituzione di una nuova Banca che assuma la liquidazione della Sconto e la aiuti sono la sorveglianza diretta di una rappresentanza dei creditori, avente la completa fiducia di questi, e di proclamare perchè i commissari giudiziari non si sono preoccupati in modo preciso sulla responsabilità degli ex-amministratori, e perchè questa azione venga condotta a termine con quei concetti di elementare giustizia che la massa creditoria è in diritto di richiedere. Facendosi suppinto che nel Comitato dei creditori vi siano loro rappresentanti diretti, riservandosi qualora ciò non avvenga, di confluire a termine così stesso tale azione con qualunque mezzo; d) di provocare una immediata riduzione del personale e la chiusura delle succursali in precedenza passive allo scopo di diminuire le spese, le quali rappresentano una continua ed ingiustificata sottrazione a danno dei creditori, il che la situazione avrebbe consigliato di fare fin dal primo momento ».

Al Senato

Roma, 23, notte.

Presieduta dal vice-presidente MELODIA, la seduta odierna del Senato è stata dedicata alle interrogazioni.

DELLO SBARBA, ministro del Lavoro e della previdenza sociale dà assicurazioni ai senatori Romanin Jacur e Campostrini, circa le modificazioni alla legge sull'assicurazione contro la vecchiaia ed invalidità dei lavoratori della terra. Altrettanto fa PEANO, ministro del Tesoro verso il sen. Di Brazzà, a proposito dell'eccessivo ritardo avvenuto nel pagamento di alcuni premi sorteggiati dei Buoni del Tesoro settennali.

RICCIO, ministro Lavori Pubblici, al senatore Vicini il quale si preoccupa delle conseguenze che le disposizioni del R. D. 29 gennaio 1922 arrecano alle aziende municipalizzate esercenti servizi pubblici di trasporto, dichiara che il decreto sarà convertito in legge mediante un disegno già presentato al Senato stesso. Vi si potranno così introdurre tutte le modifiche del caso.

BERTONE, ministro delle Finanze, in tema di revisione dei redditi dei fabbricati che si sta facendo da alcune agenzie, riconosce con l'interrogante on. Frascara che il regime vincolativo degli affitti aggrava gravemente la iniquità dei proprietari e che le imposizioni fiscali sulla proprietà fondiaria pesano spesso sugli stessi in modo insopportabile; ciò non ostante il Governo non può dettar norme agli uffici esecutivi. Si esamineranno le condizioni di fatto particolarmente per le sovraimposte comunali e provinciali, con speciale riguardo alla situazione che si è venuta creando nella provincia di Alessandria.

FRASCARA non è soddisfatto. Dice che nella provincia di Alessandria la sovraimposta è stabilita nella misura del 400 per cento ed alcuni comuni hanno imposto per conto loro un aumento del 200 e 300 per cento, e lamenta che vi siano proprietari i quali dalle loro case non ritraggono più alcun reddito.

Soberano alla presidenza il presidente TITTONI, e CALISSE svolge la mozione, firmata anche da Ceccelli, Supino ed altri, sull'Opera nazionale dei combattenti, con cui si invita il Governo a far conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda sollecitamente prendere per rimediare agli inconvenienti lamentati e da esso riconosciuti, e si propone che per assicurare il controllo del Parlamento su così importante amministrazione sia nominata una Commissione parlamentare di vigilanza.

DELLO SBARBA, ministro del Tesoro, fornisce dilucidazioni in merito e dice che intende presentare subito un decreto-legge per porre l'Opera sotto la diretta vigilanza del Ministero del Lavoro; non può quindi accettare la domanda della nomina di una Commissione parlamentare.

DI SCALEA, ministro della Guerra, scagiona il Governo dall'accusa rivoltagli dal senatore Grandi circa la inadeguata sistemazione dei pensionati di guerra e assicura che la questione sarà presto sottoposta all'esame del Consiglio dei ministri.

Dopo una lunga discussione, alla quale partecipano, oltre il sottosegretario alla marina PALLASTRELLI, il relatore CAGNI e i senatori BERGAMASCO, DI ROBILANT e GIARDINO, è rinviata a domani la discussione del progetto per la conversione in legge del decreto sull'avanzamento degli ufficiali di marina. La seduta è quindi tolta.

Per la valorizzazione delle forze politiche nel campo socialista

Roma, 23, notte.

E' continuata stamane la discussione alla Confederazione generale del lavoro sul dissenso tattico tra la Confederazione stessa e la Direzione del partito socialista. Come è noto, la Confederazione inaiste per la valorizzazione delle forze politiche, mentre la Direzione del partito, con l'ordine del giorno votato a Milano, dà una sterzata a sinistra. Ma a sostegno della tesi della Confederazione è intervenuta anche la Federazione dei lavoratori della terra. Dopo ampia discussione, il Consiglio direttivo della Confederazione ha votato un ordine del giorno con il quale, dopo molti considerando, viene riaffermata la necessità di una maggiore valorizzazione delle forze politiche ed è stato stabilito un convegno plenario fra la Direzione del partito e il Consiglio direttivo della Confederazione. Nel caso non fosse possibile l'accordo, si convocherebbe il Consiglio nazionale.

La Commissione degli interni favorevole alla proporzionale

Roma, 23, notte.

La Commissione dell'interno è stata chiamata a discutere intorno alla proposta di modificazioni della preordinata elettorale politica presentata dagli on. Colonna Di Cesarò, Caserano e Malagodi; e alla proposta di riforma per quanto riguarda le incompatibilità presentata dall'on. Tufari. Il presidente on. Luciani ha prospettato i punti fondamentali delle diverse proposte. Gli on. Vicini, Marco Rocco, Vella, Zanardi e De Gasperi hanno innanzi tutto sostenuto il principio fondamentale della proporzionale. Invece l'on. Guarino-Amelia ha fatto qualche riserva al proposito. Gli on. Vella e Zanardi hanno presentato un ordine del giorno nettamente favorevole al principio proporzionalista. In aggiunta a quest'ordine del giorno l'on. De Gasperi ha presentato una proposta riguardante l'abolizione della preferenza e dei voti aggiunti. Comunque, sebbene gli ordini del giorno non siano stati ancora votati, si può stabilire fin d'ora che la Commissione dell'interno è favorevole in grande maggioranza al principio della proporzionale.

La principessa Mary e il consorte ricevono i combattenti

Fiesole, 23, notte.

Stamane una rappresentanza dell'Associazione Combattenti di Fiesole, accompagnata dai rappresentanti dell'Associazione Combattenti fiorentina, si è recata a Villa Medici per presentare al Visconte di Lascelles una artistica pergamena in nome dei combattenti d'Italia. La Commissione è stata ricevuta molto cordialmente dalla principessa Mary d'Inghilterra e dal Visconte di Lascelles. Il quale si è intrattenuto cordialmente coi presenti rievocando il suo soggiorno di vari anni di or sono a Firenze e a Fiesole e ricordando i fatti d'arme a cui ha preso parte durante la campagna della grande guerra. Gli argenti sopra nel congedare la Commissione hanno espresso riconoscenza per la festosa accoglienza ricevuta e pel soggiorno di cui godono

Accusato d'un truce assassinio che viene assolto a Savona

Savona, 23, notte.

Il mattino del 25 luglio 1920 una giovane lattaia percorrendo un angusto sentiero situato al di là del torrente Letimbro alle falde dei nostri colli, rinveniva il cadavere di una donna orribilmente trucidata. Presso la morta erano una borsetta coi guanti e un fazzoletto. La mano sinistra stringeva, evidentemente nello spasimo dell'atroce agonia, un ciuffo di erba strappata dal suolo. Dato l'allarme, fu un accorrere di gente. Più tardi sopraggiungevano i reali carabinieri per le indagini. Si trattava di un barbaro delitto. La vittima, una donnina piccola, snella, pettinata elegante, attirata dall'assassino o dagli assassini in quella località appartata, era stata uccisa a colpi di coltello. Non si tardò a identificare nell'uccisa certa Daguino Teresa, una piemontese dimorante da alcuni anni nella nostra città, separata dal marito e madre di sette figli. La condotta della Daguino è stata tutt'altro che esemplare. Risultò che aveva parecchi amanti fra i quali preferiva certo Pagliardi Enrico, un ex-carabiniere. Questi, stando alle voci raccolte dopo il delitto, avrebbe fatto spesso delle violente scene di gelosia alla donna e proferito delle minaccie. L'autorità giudiziaria durante il corso delle sue indagini aveva operato parecchi arresti, ma soltanto una fu mantenuto quello appunto dell'Enrico Pagliardi, del quale si svolge oggi il processo davanti alla nostra Corte di Assise sotto la gravissima imputazione di omicidio premeditato. La sera del delitto avrebbe condotto ad un ballo pubblico la sua amante ed a una certa ora avanzata l'avrebbe attirata nell'angusto viottolo trucidandola con numerosi colpi di coltello. L'imputato si è difeso sostenendo vivamente la propria innocenza. Sostenevano alla difesa gli avvocati Casella e Besta di Savona. Procuratore Generale il cav. Azzarà. Presiedeva il comm. Frediani della Corte d'Appello di Genova. Il P. M. sostenne la colpabilità del Pagliardi in modo assoluto. Dopo le arringhe di difesa i giurati pronunciarono verdetto negativo, il presidente dichiarò quindi assolto il Pagliardi, fra i commenti del pubblico.

Il processo Mesones

L'interrogatorio del tenente Barbaro

Roma, 23, notte.

Nell'udienza di stamane del processo Mesones viene interrogato il tenente Barbaro, il terzo imputato.

Sin dalle 9 l'aula è affollata e così pure la tribuna. Barbaro è già al suo posto. Mesones e la De Angelis sono introdotti nella gabbia alle 9,30. Tutti gli sguardi si rivolgono su di loro. Il presidente alle 10 previene apre l'udienza. L'ex-tenente Barbaro, d'anni 28, nato a Nocara Calabro, laureato in legge, è un bel giovane, accuratamente raso ed elegantemente vestito di nero. Circa la presunta lettera della Bice Simonetti, che avrebbe impostata a Napoli, dice che alla stazione consegnò la lettera ad un soldato che partiva. Ritornando in città Mesones gli consigliò poi che la lettera doveva servire ai genitori della Bice, perchè egli era d'accordo con lei per farla scomparire, al fine di determinare gli sposeri a migliorare le sue condizioni economiche.

Seguono le contestazioni al Barbaro. Si viene in seguito al confronto tra Mesones e Barbaro. Il presidente dimostra che Mesones non messo a confronto visibilmente al Barbaro.

Presidente, a Mesones: — Ricordi che le lettere furono due? Ha sentito la versione del Barbaro?

Mesones: — Io ricordo che la prima lettera fu data ad un soldato e fu da lui imbucata per la linea di Napoli. E sin qui nessuna contestazione. La è quella consegnata al Barbaro. L'altra la consegnai ad un soldato delle Casermette.

Barbaro: — Ma di questa non ho mai sentito niente. Ricordi, Mesones, quanto fu discusso nel confronto con me e Regina Coeli? Ti sei inginocchiato a chiedermi scusa di quanto avevi fatto. Avendo chiesto al giudice di mettere a verbale questo fatto fui da questi investito aspramente.

Mesones: — Ricordo perfettamente e sono disposto a rimpiovarli pubblicamente le mie scuse più sincere per averti messo in questo pasticcio.

On. Arnò: — A verbale! A verbale!

Dopo di che Mesones viene accompagnato nella gabbia. A mezzogiorno giusto, secondo quanto fu stabilito all'inizio del dibattimento, il presidente sospende l'udienza, che verrà ripresa domattina.

Infame truffa ad una signorina malata

Sestri Ponente, 23, notte.

Una audacissima truffa è stata consumata nel vicino comune di Cornigliano. Abita in via Garibaldi la signorina Colla Clementina, di Nicola, di anni 23. Inferma da vari mesi, perchè affetta da grave malattia, essa era costretta a vivere ritirata e a curare la sua malattia pazientemente. Ieri mattina bussava alla porta della signorina Colla una signora che, con fare austero, dichiarava di essere pronta a trovare il mezzo per la sua completa guarigione. Disse però che era necessario mettere in grazia di Dio la sua casa facendo benedire quanto le apparteneva. Seppe aggiungere parole tali da convincere la Colla, che quasi suggestionata aprì un prezioso cofanetto e consegnò alla sconosciuta tutti gli oggetti d'oro, tutto il denaro che aveva per sostenersi alla santa benedizione. Braccialetti, orologi d'oro, orecchini, catene nonchè dieci biglietti da mille lire della Banca d'Italia: il tutto per un valore complessivo di oltre centomila lire. La sconosciuta, sfortunatasi, non ha dato più notizie di sè. La signorina Colla, convinta di essere stata abilmente truffata, ha sporto denunzia all'autorità, che sta ricercando la misteriosa signora.

Violenta mareggiata sulla costa ligure

Savona, 23, notte.

Da due giorni imperversa lungo la nostra spiaggia una furiosa mareggiata, che minaccia di recare gravi danni agli stabilimenti industriali che sorgono presso la spiaggia stessa. Due donne che si erano recate per raccogliere della « scarmaglia » hanno corso serio pericolo di venire travolte ed inghiottite dai marosi. Dovettero accorrere i pompieri, i quali a mezzo di funi riuscirono a trarre in salvo le pericolanti.

Ci rivolgiamo ai

Reumatizzati,

cioè a tutti coloro che ricorrono a topici e revulsivi, moderatori del dolore.
Vi sono in commercio dei cerotti porosi che, per la loro imperfetta preparazione, costituiscono una vera frode. Arrivano al consumatore o già secchi o eccessivamente vischiosi ed impiastriccianti, in modo da rendersi non solo inefficaci, ma inadoperabili. Una volta di più bisogna persuadersi della necessità di non abbandonare i prodotti che si sono imposti per la loro esperimentata bontà. Tra questi ha sempre trionfato il

Cerotto Bertelli

(Arnikos) che possiede in sommo grado proprietà plastiche, adesive, medicamentose. Il Cerotto Bertelli (Arnikos) conta parecchi decenni di invidiabile successo. In tutto il mondo è noto come rimedio di immediata efficacia contro

Dolori di reni e di petto
Dolori lombari anche da gravidanza
Dolori al dorso e intercostali
Dolori nevralgici locali
Forme reumatiche vaganti
Sciatica, affanno, asma.

Il Cerotto Bertelli (Arnikos) aderisce, senza bisogno di riscaldarlo. E' l'unico cerotto che si conserva inalterato per lunghissimo tempo.

ESIGETE DAL FARMACISTA "CEROTTO BERTELLI„ (ARNIKOS) E RIFIUTATE DECISAMENTE OGNI ALTRA SOSTITUZIONE, specialmente se vi viene offerta a meno del nostro prezzo (L. 3.30, tassa compresa), poichè in tal caso non sarebbe che una volgare mistificazione.

Prof. BIZZOZERO MALATTIE VENEREE, PELLE SIFILIDE Via Campana, al Corso d'Augello, ore 12-14; fest. 10-13

MALATTIE VENEREE SIFILITICHE PELLE **SESSUALI** Dr. SALVI, v. S. Martino, 7 (P.a Susa), ore 13-15; 19-21

TELEFONI DELLA « STAMPA » PORTANO I NUMERI 11-15 LIBRAZIONE — 11-36, 25-40 REDAZIONE — 05-01 SEGUENDO LA CIFRA (INTERCOMUNALI)

Appendice della STAMPA (19

LA BELLA ISTITUTRICE

Romanzo di CARLO MEROUVEL

Giovanna s'era seduta e, colla testa appoggiata sulle mani, ascoltava quella confessione con visibile pietà. Incoraggiato dal sorriso triste che vedeva sulla labbra di lei, Enrico s'inginocchiò ai suoi piedi.

— Giovanna! — esclamò, — adesso che ella conosce tutte le mie miserie, adesso che, dopo d'averla gettata in un pericolo di morte, ho avuto la fortuna di renderle la vita, non mi tormenti col suo odio, o colla sua indifferenza anche più crudele. Nella mia follia non vede che la potenza dell'amore che alla m'ispira. Se non può, e lo comprendo, risolversi ad amarmi, abbia per me un po' d'indulgenza e di commiserazione. Sia dolce e clemente per riparare il male che involontariamente mi ha fatto.

Lagrime cocenti scendevano lungo le sue guance. Il rimorso aveva trovato posto in quell'anima ulcerata. Giovanna gli porse la mano:

— E' un fanciullo malato — ella disse — e che non vuol guarire.

— Ella può aiutarmi.

— Ebbene...

Ella esitò, chinò gli occhi, poi, con uno sforzo, soggiunse bruscamente:

— Mi ci proverò...

Evidentemente quella concessione le costava molto... la parola le rimase a mezzo nella gola, e la promessa giunse come un soffio all'orecchio d'Enrico.

Ma egli la intese e la colse. In un attimo parve trasfigurato. Il pentimento vero che sentiva, la soddisfazione d'essersi alleggerito del fardello che lo schiacciava, di aver svelato i suoi sentimenti veri alla donna adorata, la gioia di quella promessa udita dalla bocca di lei, illuminavano la sua faccia pallida d'una splendore strano, riflesso dell'anima momentaneamente elevata.

— Grazie! — egli esclamò, incoraggiato dalla dolcezza di Giovanna. — Ma non è soltanto pietà che le chiedo, è anche un po' d'amore che spero. Mi prometta di riflettere; non mi turbi con una di quelle ironie che mi fanno perdere la ragione; mi lasci il diritto di dirmi che l'avvenire le proverà la grandezza del mio amore e della mia sincerità. Vuole?

Ella s'appoggiò sul suo braccio ed accostando la testa alla testa di lui con movimento pieno di grazia, gli disse dolcemente:

— Perchè non ha parlato due ore fa in questa maniera?

In lontananza, una barca, staccatasi dalla riva, veniva rapidamente verso loro. Il reverendo Kindale compiaceva l'equipaggio. Giunto presso alla roccia dove stavano i due naufraghi, egli gettò uno sguardo circolare sulla scena, fremette pensando a quale pericolo il suo allievo era miracolosamente scampato, poi lo abbracciò strignendoselo sul cuore, e fattolo scendere colla sua compagna nella barca, li condusse entrambi ad una carrozza che li aspettava poco distante.

Essi — egli pensava mentre i cavalli trottavano verso il castello — uno di quegli accidenti che al tempo di miss Caterina Krugerstein non cantavano.

X.

I contadini del dominio di Glenmore erano tutti ammirati del salto prodigioso fatto nel lago dal cadetto d'Albany e del suo sangue freddo in quella terribile circostanza. Se ne parlò fino a Perth con entusiasmo: non v'era bella ragazza che non corresse alla finestra o sulla soglia dell'uscio al rumore del suo cavallo per ammirare l'eroe di quella sorprendente avventura. E non ne mancano di belle ragazze in quell'angolo della Scozia. Non v'è contrada più ricca di giovinette dalla carnagione bianca come latte, dai capelli biondi come oro, o castagno chiaro, dalla figura fine e svelta, dal petto opulentemente sviluppato.

Senza volerlo, Enrico fece molte conquiste; davanti al prestigio del suo coraggio la sua bruttezza scompariva. E poi, era uno Steward e per le fanciulle dei dintorni di Glenmore Steward voleva dire principe. Albany, per gli *highlanders* di Aberful e dei coltivatori delle pianure di Glenmore, vale la razze reali.

S'aveva a riconoscere però che, dopo la sua spiegazione colla signorina Montagu, un cambiamento completo s'era fatto nelle sue maniere; per quel cambiamento egli non aveva acquistato in bellezza di un Apollo, ma s'era davvero migliorato. Adesso egli era aperto, quasi gaio; la speranza lo rendeva buono, gentile quanto non era stato mai.

Giovanna non aveva ancora detto nè sì nè no. Senza avventurarsi al di là delle fortificazioni del suo prudente riserbo, ella sapeva temperare gli ardori di lui con qualche piccolo favore, con una frase armoniosamente bisbigliata in fondo ad un boschetto del parco, con uno sguardo senza conseguenza ma dolce al cuore di un innamorato quanto il balsamo sulle piaghe d'un ferito.

Il censore più severo non avrebbe potuto trovare nulla a dire sulla condotta della istitutrice; ma ella aveva rinunziato al suo rigore, alle risposte altere e offensive inutili oramai con quell'uomo irritabile di cui ella d'altronde si sapeva signora e padrona.

Un padrone intelligente non maltratta lo schiavo divenuto sua proprietà.

Enrico si teneva pago di ciò che ella gli accordava, e si sprofondava sempre più nella sua passione, spendendo tutto del tempo e dalla sua perseveranza. Soventi volte, nelle lunghe sere d'estate, quando gli abitanti di Glenmore si radunavano nell'*hall* immenso, egli rimaneva delle ore appoggiato al piano ad ascoltare la estasi la bella francese che passava in rivista dapprima i vecchi classici, per finire poi colle arie tenere o galanti tolte al repertorio delle opere comiche.

In quelle ore Enrico si sentiva quasi felice. Vedeva, ancora di lontano, è vero, la terra promessa, ma, più fortunato di Mosè, sperava toccarla un giorno.

Quando e come? Non lo sapeva. Giovanna difendeva valorosamente il corpo della piazza e non lasciava oltrepassare al nemico gli avamposti; tanto dall'una che dall'altra parte non s'era ancora parlato di capitolazione definitiva; il tempo doveva deciderne.

Risultato bizzarro dei giuochi dell'amore! Mentre Enrico s'assorbiva tutto nella contemplazione di una donna che non lo amava, accontentandosi delle fallaci speranze che gli lasciava intravedere senza autorizzarle, una giovane e bella fanciulla sospirava notte e giorno per lui, che a lei neppure sognava.

L'amministratore principale del dominio abitava distante un miglio circa dal castello, in una palazzina isolata, ma elegantissima.

Rob Fleming era un fedelissimo servitore della famiglia d'Albany, un intendente del vecchio, del buono stampo. La duchessa poneva in lui tutta la fiducia, ed egli la meritava. Aveva l'aspetto di un magistrato, la gravità di un ministro, la probità di un patriarca. A Glenmore e nei dintorni tutti lo veneravano. Gli accadeva di frequente di dover recarsi a Perth o a Londra per regolare affari di grande interesse, e allora egli lasciava la sua unica figlia Maria in custodia ad una vecchia governante che le faceva da madre dacchè la sua era morta.

(Continua)

Primavera di sangue
in Asia Minore

(Dal nostro inviato speciale)

SMIRNE, 12 marzo.

Mattinata radiosa, sul mare calmissimo della rada di Smirne! Colori madreperlacei sulle acque, sulle montagne, nel cielo. Dalla terra giungono alfi di brezza, carichi di profumi di primavera. La neve, (il superbo *Milano* dei servizi marittimi), avanza verso la immensa città, che sorge sul anfiteatro laggiù, nel fondo del golfo. Sulla nave una quantità di uccellini trillano al sole che sorge. Ogni uomo dell'equipaggio è possessore di un alato cantore, chiuso in gabbia, che esprime la sua veemente, armoniosa gioia di vivere. Sembra, così, che navighiamo per approdare su una terra di sogno o di felicità, allietata da tutti i sorrisi della natura. Ohimè! la delusione sopraggiunge rapida, immediata. A dieci miglia dal porto scorgiamo il curioso sbarramento che i greci hanno da poco immerso, per impedire l'approccio al porto. L'ostacolo è formato da reti, forse da corde metalliche, sospese ad una lunga fila di boe. Uno stretto varco permette il passaggio ad una nave per volta. Accanto al passaggio una nave da guerra greca sorveglia. Sulla vicina lingua di terra, dove sorge il vecchio forte turco di Kumkalè, sta una batteria da campagna in posizione e sventola bandiera degli alleati. Perchè i greci hanno sbarrato il golfo? Dicono di temere un colpo di mano francese (sic) e i sottomarini (?) turchi. Ma la verità è diversa. La chiusura è un «bluff» da aggiungere a quelli destinati a tradurre la irrevocabile decisione di Papulas generalissimo dei greci, di non muoversi da Smirne qualunque siano gli ordini di Atene. La marina greca che segue il generalissimo, ha messo lo sbarramento che una cannonata manderebbe in aria, ma lo chiude religiosamente alla sera e fa sapere alle navi commerciali, che Smirne non è accessibile di notte. Aggiunge, la marina ellenica, altre complicate disposizioni, che però nessuno osserva. Si arriva a Smirne. Una *superdreadnaught* inglese torreggia nel porto; navi da guerra greche, che hanno gli anni di Matusalem e il valore bellico di una barca da pesca, cercano di fare una figura adatta al momento; altre navi francesi figurano decentemente e il nostro *Agordat* farebbe una discreta figura se al suo interno, che ha il suo valore, corrispondesse la veste esterna.

A terra, fra la constatazione dello squallore nel quale la città è caduta e i tramways antidiluviani trainati da un cavallo, la situazione è rapidamente risaputa. Vi è a Smirne tutto lo Stato Maggiore dell'esercito, nonchè il principe ereditario, che comanda un Corpo d'Armata, e soldati molti vi sono e di tutte le facce della divisa umanità ellenica: dalla spavalda e fanatica, alla rinunciataria. Vi sono pure quelli che vi raccontano che il movimento del porto è diminuito del 90 per cento, e che le uve passe e i fichi secchi nonchè il tabacco e la regolizia, glorie delle industria e del commercio smirniota, non si esportano quasi più. Si esportano invece copiose notizie di massacri e di preparazione a nuove carneficine: frutto di questa inutile guerra, che da qui, dal suo obbiettivo principale appare, come udrete, più che mai accesa.

Ricognizioni nel vuoto...

In questi giorni i kemalisti spinsero forti ricognizioni sin contro le linee greche e in punti differenti; ma in nessun luogo riuscirono ad infiltrarsi. Gli alleni dimostrarono dovunque di essere abbastanza forti per impedire al loro avversari di penetrare nel territorio occupato. Tuttavia nessun prigioniero turco rimase nelle mani dei greci. A' cotesta attività kemalista il generalissimo Papulas rispose immediatamente, avanzando a sua volta notevoli reparti del suo esercito, rafforzati da artiglieria di montagna, verso l'est. Le ricognizioni elleniche però trovarono dinanzi a sè il vuoto, malgrado si fossero inoltrate a grande distanza dalle linee. Quindi pensarono bene di far ritorno e il generalissimo riassunse in poche testuali parole il risultato degli assaggi primaverili effettuati dallo esercito di Costantino, dichiarando: «E' superfluo che i greci allarghino la loro occupazione in Asia Minore, poichè i pegni che essi hanno nelle loro mani sono abbastanza vasti per farci guardare con fiducia all'avvenire». Un'altra dichiarazione non meno sintomatica, dalla quale trapelerebbe la deliberata volontà del Governo di Atene — o per lo meno quella del defunto Ministero Gunaris in cui cadute è oggi risputa a Smirne — venne testè fatta da Sterghiades, governatore civile della città, uomo notevole per l'altezza della mente e per l'assenza dall'animo suo di quel fanatismo da cui sono invasati i capi militari, non escluso lo stesso Papulas. Sterghiades ha detto che questa vana guerra greco-kemalista, che minaccia di distruggere a breve scadenza tutta la popolazione in una vasta zona dell'Asia Minore, non serve, in fondo, che a far della Rèclame ai turchi e a metterli in una luce simpatica di fronte al mondo. Ora, secondo Sterghiades, i kemalisti non sono che turchi della specie più vieta; gente che non sanno fare altro che la guerra e che guerra soltanto sanno concepire. Il contadino anatolico ne ha fin sopra i capelli del nazionalismo kemalista. Il quale è, in sostanza, turchismo puro, cioè una accolita di decine di migliaia di ufficiali che non saprebbero che cosa fare, quando la guerra fosse finita. Chi ha fatto vivere la Turchia nel passato e chi fa vivere i kemalisti nel presente, è sempre il contadino anatolico, il lavoratore dei campi, che vive in guisa affatto primitiva, che veste di stracci e che ha lasciato 100 mila morti ai Dardanelli. E' bene anche aggiungere che i turchi, fra tutte le sventure che li affliggono, non hanno quella di avere sotto gli occhi i mutilati della guerra, poichè il contadino anatolico, divenuto soldato e rimasto ferito, ha quasi sempre dovuto soccombere, perchè nessuno in Turchia pensò mai a raccoglierlo e a curarlo.

Comunque i segni — i segni, dico, esteriori — affermano che la guerra continuerà. Un fanatico metropolita, qui a Smirne, ha gridato dal pergamo che ciascuno deve dare il 20 per cento del suo avere e offrirlo a Papulas, che disobbedirà agli eventuali ordini di sgombero e continuerà la guerra. Tutti gli uomini validi sino ai sessant'anni, devono impugnare le armi e rafforzare l'esercito. Dico subito che un effetto di questi accessi inclinanti è stato un affollamento agli sportelli della Banca Nazionale per ritirare i depositi ed evitare il pericolo della falcidia patriottica, proposta dal metropolita. L'esercito, tuttavia, si comporta come se dovesse accingersi a una nuova campagna. E avendo adottato la difensiva, munisce le sue linee di importanti opere di fortificazione, riatta le ferrovie, migliora le strade, si fa mandare dalla Grecia nuovi complementi, effettua il cambio delle truppe stanche di prima linea con altre da lungo tempo al riposo. Più ancora, temendo una offensiva turca sulla linea Denizli-Chivril in direzione nord-ovest con obbiettivo Smirne, disloca 8 delle sue 11 divisioni da quella parte. Ma attaccheranno i turchi? A credere quello che ha detto Kemal, pochi giorni fa, non parrebbe: «Noi ci proponiamo — dichiara il capo turco dell'Asia Minore — di aspettare che il nemico si sfasci da sè». Ma forse Kemal Mustafà è troppo ottimista nei riguardi dell'esercito greco, come del resto lo sono tutti i turchi, quando le loro cose non volgono al disastro. In questo, ogni osmanlico è veramente come un fanciullo pronto a credere all'impossibile appena il vento spira favorevole per lui, ma disposto invece a tutti i servaggi, quando la forza lo abbatte. I greci, per quanto posso giudicare, non si sfracelleranno. E' falso che masse di disertori silenici passino al nemico.

Un campionario d'artiglieria!

L'esercito greco ha molti buoni elementi. Durante il crudo inverno asiatico i greci hanno molto sofferto. Non avevano equipaggiamenti adatti al clima, erano mal nutriti, malissimo curati; ma ora, questa primavera in anticipo ed energiche misure prese dal comando, hanno notevolmente migliorato le condizioni generali dell'esercito. Fra l'altro, il grano abbonda in Anatolia. Non esistendo più, o quasi, nello interno, l'intermediario greco od armeno (si calcola che gli armeni anatolici da 2 milioni che erano prima della guerra siano ridotti a 50 mila!) che acquistava il grano dai contadini e lo esportava alla costa, imponenti depositi di frumento esistono in tutta la zona occupata. Anche il bestiame abbonda. Solo gli uomini minacciano di scomparire! Infatti chi ha lavorato la terra sono le donne. Dove i greci difettano è nella artiglieria, della quale hanno non un armamento, ma un campionario, servito da artiglieri mediocrissimi; mentre i turchi adoperano assai bene i loro cannoni. In quanto all'aviazione, pare che i greci non dispongano che di 12 apparecchi in condizione di volare; ma in questo campo anche i turchi stanno male. Cattivo è pure, da anbe le parti, il servizio sanitario.

I kemalisti, il cui esercito ha una abbondanza straordinaria di ufficiali, preparano — e quanto il dice — la sorpresa dei gas asfissianti, che i russi si sarebbero incaricati di fornire per la nuova offensiva. La quale, naturalmente, dovrebbe aver luogo solo se Yusuf Kemal tornerà dalla sua gita a Parigi senza il riconoscimento del Patto nazionale della Assemblea costituente di Angora.

Ai propositi estremi dei kemalisti si oppongono quelli ultra-estremi dei nazionalisti greci, che a sentir parlare di evacuazione e soprattutto di restituzione di Smirne al turco, si abbandonano alle dichiarazioni più terrificanti. La colonia italiana di Smirne, che conta ben 14 mila persone, ne è sgomenta. I consoli pensano che è impossibile che l'esercito greco, rimpatriando, lo faccia da Smirne. Ciò avvenendo, tutte le violenze sono da prevedersi. Però fra i nazionalisti, i più accesi sono ancora i civili: vale a dire quelli che non si sono mai mossi da Smirne e che la guerra non hanno fatto e non faranno mai.

L'esercito è piuttosto costantiniano. Resta al suo posto, perchè è infranta nell'animo delle sue schiere la convinzione che la guerra è finita. Se fosse altrimenti, una parte dell'esercito forse si ammutinerebbe. Se l'esercito avesse preso Angora, il mare di fango che separa quella città da Eskisceir, punto estremo all'est occupato dai greci, sarebbe probabilmente divenuto la tomba dei conquistatori. Ma i capi hanno altri sentimenti e si mostrano energici, come è accaduto nello sterminio delle bande turche che un mese fa si erano gettate sulle retrovie greche, interrompendo le ferrovie e disordinando i rifornimenti. Cretesi e microasiatici vennero, dal comando greco, sguinzagliati alle calcagna dei kemalisti e ne fecero scempio. Ma oggi, forse, le disavventure avvenute, or è un mese, al principe ereditario, che provalosi a parlare nella località di Talun Bunar ai soldati, fu accolto da sonore fischiate, non accadrebbero più. E' stata però smessa l'idea di dare il titolo di «Principe di Smirne» al figlio nascituro dell'erede del trono.

Il "colpo alla D'Annunzio,, e la moschea in fiamme

Insomma, l'esercito è convinto che non rinuncerà mai a debellare i turchi, ma il fanatismo nazionalista medita il colpo alla D'Annunzio e cioè il nome del Poeta soldato, perchè tutti lo citano, questi stravaganti belligeranti nell'uno e nell'altro campo, con inopportunità evidente. Ora pare che il colpo alla D'Annunzio, cioè la disobbedienza all'eventuale ordine di evacuazione, sia voluto anzitutto da Papulas e dal Principe ereditario, con la speranza almeno di ottenere la autonomia smirniota. Poichè l'annessione nessuno la vuole; a tanto meno quelli di Smirne, che sono certamente i più competenti a giudicare che la Grecia è incapace di tenere questa metropoli d'Asia, come si è dimostrata incapace di tenere Salonicco. Qui tutto è morto. All'internazionalismo che faceva fiorire Smirne, è succeduto il particolarismo dei megalomani di nostra conoscenza. Nondimeno, se i turchi dovessero tornare in questa città che essi medesimi chiamarono giaurra — cioè cristiana ribelle — tutta la popolazione europea evacuerebbe in massa. Autonomia, quindi, e solo autonomia: questa è la parola d'ordine di tutti gli smirnioti. I soldati greci, tuttavia, disposti a seguire la disobbedienza del loro generale in capo, non supererebbero gli 8 mila; cifra assai inferiore ai 200 mila che tornerebbero assai volentieri alle loro case.

Intanto i massacri all'interno non cessano. Le bande cretesi a Karatepè quasi che giorno fa hanno chiuso vecchi, donne e fanciulli musulmani nella moschea e le hanno dato fuoco. Ferocia identica ad altre mille commesse nel passato e che si rinnoverano nell'avvenire a obliterazione del mondo.

ARNALDO CIPOLLA

Un nuovo aeroplano
che si eleverebbe verticalmente
e potrebbe star fermo in aria

(Servizio speciale della «Stampa»)

Cosl'es, 23, mattino

L'ing. cecoslovacco Mhrony avrebbe costruito, secondo quanto affermano i giornali di Praga, un apparecchio di volo, che differisce completamente da tutti i tipi conosciuti fino ad oggi. Il nuovo apparecchio ha piani rotativi che gli permettono di elevarsi verticalmente e di restare immobile nell'aria. Sebbene l'aeroplano, per dir così, non sia provvisto di elica, la sua velocità sorpasserebbe quella di tutti gli apparecchi fino ad oggi conosciuti.

L'eloquenza di Enrico Ferri alle Assise di Torino

Delitto truce, ma non comune; delitto non politico, ma germinato dalla febbre rivoluzionaria del dopo-guerra - L'occupazione delle fabbriche nella politica del Governo e nell'utopia comunista - Non l'impunità pei colpevoli, ma giustizia commisurata alle eccezionali circostanze del reato

Il verdetto e la sentenza ad oggi

Ed eccoci all'ultima arringa della lunga discussione del processo per l'uccisione di Sinnula e Sonzini: la più attesa — senza far torto ai precedenti e pur valorosi oratori — per l'alta e spiegata personalità dell'oratore, onorevole Enrico Ferri.

Alle 9,30 l'aula è al completo. I giurati puntuali al loro posto, i banchi della difesa e della P. C., gremiti dai patroni della causa, e di un pubblico d'avvocati e di laureandi d'eccezione. Invasi anche i posti dei testimoni e quelli della tribuna della stampa. Ma non una signora! Le porte delle Assise, presidente il barone Daviso — uomo di antico stampo, *ergo* di buon senso — sono inesorabilmente chiuse alla curiosità femminile.

Ambiente sereno

L'illustre oratore, tra la più intensa aspettazione, così esordisce:

— Illustrissimo signor Presidente, cittadini giurati. Ormai la causa è al suo termine e io non dovrò per la parte assegnatami che aggiungere talune rapide e finali considerazioni che vogliono nell'animo vostro precisare, anche più di quello che forse già non sia nella vostra intelligenza, il carattere di questa causa, e quindi il grado di responsabilità di coloro che voi riteniate nella vostra coscienza che abbiano partecipato ai fatti sanguinosi della sera del 22 settembre 1920.

Permettetemi però, prima di entrare nell'argomento tecnico della causa, che io compia il gradito dovere di esprimere la soddisfazione grande che come cittadino, come avvocato, come cittadino italiano, io ho avuto nelle udienze di questo pure discusso, preoccupante e tumultuosissimo processo. In questa Torino che è veramente mirabile come ambiente di civiltà seria, laboriosa e progressiva, noi abbiamo potuto svolgere un processo così accalorante, dove le fiamme del sentimento ogni istante cercano di offuscare la luce dell'intelletto, noi abbiamo potuto svolgere il processo nell'ambiente più sereno, senza del quale la giustizia non può essere realizzata, per quante gli uomini possano realizzarla. Ed in questa soddisfazione che io porto come compenso superiore alla mia partecipazione in questo arringo processuale, a questa soddisfazione contribuiscono diverse sensazioni e diversi ricordi. Anzitutto la figura del nostro presidente, che rimarrà nei miei ricordi professionali come una delle figure perfette ed imponibili di magistrato, che può ora volgersi verso la sera della sua nobile, esiziosa col grande tesoro della convinzione sincera, reale, di aver dato alla patria ed alla civiltà, quello che era nelle possibilità della sua nobile persona; e poi di aver avuto avversari così forti e così cavallereschi, a cominciare dal rappresentante della pubblica accusa, che vivrà certo nei ricordi della mia professione e che per quanto questa giunga ormai verso la sera della propria giornata, rimarrà come esempio dell'oratore di scuola formidabile nella logica adamantina e della più formidabile non apparente misura delle sue richieste accusatorisi. L'attuale Procuratore Generale, ha dato in questo processo un esempio veramente ammirabile, non solo di sapienza oratoria, ma soprattutto di rettitudine giuridica, ed io a lui esprimo non soltanto la riconoscenza personale per le parole troppo benevoli che ha voluto rivolgere al mio nome, ma rivolgo a lui l'espressione della simpatia e dell'ammirazione che non si cancelleranno dal mio pensiero. Ed agli egregi rappresentanti della parte civile devo pure rendere questa dichiarazione, che mentre essi hanno dato alla difesa della loro nobile causa tutto lo slancio del loro sentimento, della loro energia e del loro intelletto, hanno saputo tenere la discussione della causa in una serenità ed in un'elevatezza di atmosfera che ha reso a noi della difesa più facile il nostro ufficio. Il compito ardua non sia pure possibile e pure incerabile della difesa degli imputati. Ed a questi colleghi che, prima di me, e voi, signori giurati, hanno detto tutto quello che era da dire a favore degli odierni imputati, a questi colleghi il saluto più entusiastico del mio animo che non invecchia, di questa antica quercia che vede intorno a sè una selva di virgulti, alberi giovani che vengono a rinnovare il ritmo perenne della vita.

La coscienza pubblica

E allora veniamo alla conclusione di questa discussione. E' una causa che presenta speciali difficoltà nella discussione persuasiva dell'avvocato difensore. Perchè è una causa di cui da molto tempo tutta l'opinione pubblica italiana, e specialmente torinese e piemontese, è stata occupata e preoccupata. Voi conoscete già i fatti nelle loro linee sommarie, prima di essere costituiti come giudici della causa presente. La stampa quotidiana a più riprese ne ritornava sul sanguinoso episodio, che ormai si diffondeva per tutta l'Italia sotto il nome di Sonzini e Sinnula, come segno di orrore e di repulsione, che in ogni animo bennato diventava sorgente irresistibile di repulsione alla sola pronunzia di quei nomi. Ed è quindi molto difficile rimanere sul terreno della obbiettività dei fatti per riturli alla loro proporzione. Bisogna che noi difensori facciamo opera per questa che io chiamerei un'introspezione preventiva della pubblica coscienza sulla discussione della causa. Bisogna soprattutto che voi giudici liberiate l'anima vostra da qualsiasi preconcetto e decidiate la causa per ciascuno di questi giudicabili secondo la risultanze obbiettive, sicure, tranquille che il processo vi abbia offerto.

Ma io non posso e non devo illorare sulla parte specifica della causa, su quella che sia la prova raggiunta contro taluni degli imputati, e contro altri no. Questo compito è già stato esaurito in modo perfetto dai colleghi della difesa. Voi avete per ciascuno degli odierni imputati la vostra convinzione che è il risultato, l'espressione della vostra coscienza nel dibattito delle affermazioni accusatorie e nel dibattito delle affermazioni difensive. Quindi non ritorno su questo terreno delle personali responsabilità. Sia dei giudicabili, contro i quali è stata ritirata l'accusa, ed a favore dei quali certamente darete verdetto di assoluzione, perchè non è stata raggiunta la prova, resa degli imputati nei confronti dei quali riteniate che sia stata raggiunta la prova di essere stati gli autori o partecipi in qualche modo al sequestro ed all'omicidio di Sonzini e Sinnula.

Giustizia è graduazione

Io mi sono assunto un altro compito: quello di vi quale sia, secondo me, secondo l'esame obbiettivo dell'ambiente in cui i fatti si sono svolti, e soprattutto secondo le risultanze della causa, il grado di responsabilità che voi potete attribuire a quelli tra gli imputati per i quali la vostra coscienza ritenga sia stata raggiunta la prova di aver partecipato ai fatti sanguinosi. Perchè il problema della giustizia umana non è soltanto il dilemma semplice di assolvere l'innocente e condannare il colpevole, ma c'è un terzo problema, che è quello che più particolarmente si affaccia nella causa presente, che è quello di condannare secondo giustizia. Voi assolverete chi non fu colpevole o chiero per i quali non fu raggiunta la prova. Ma gli altri voi dovete condannarli secondo giustizia e giustizia è proporzione, giustizia è riflessione, giustizia è graduazione, e non è soltanto slancio e protesta di sentimenti; e quindi è in questo terreno che io richiamerò la vostra attenzione per breve tempo, perchè voi abbiate un concetto su questo grado di responsabilità che oltre alle condizioni particolari di taluni di questi imputati, per esempio le condizioni particolari di Monticone affetto di epilessia, di Sironi riformato dal servizio militare per nevrosi ed alienazione mentale, di Chicco per il suo arresto di sviluppo fisico. A parte queste particolari condizioni vi sono condizioni comuni a tutti gli imputati che si trovarono coinvolti nel tragico episodio di quella maledetta sera del 22 settembre, che parteciparono ai fatti nei quali Sinnula e Sonzini lasciarono la vita.

Per arrivare a questa distribuzione di giustizia il giudice deve da una parte guardare le circostanze dei fatti materiali, ma dall'altra parte, e soprattutto, deve guardare alle condizioni soggettive o personali di coloro che in quel momento presero parte a quei fatti. Bisogna che il giudice sappia togliersi dal momento di serena tranquillità e di sicurezza in cui egli detta la sua sentenza e si metta nel momento e nelle condizioni in cui si è trovato colui che gli sta innanzi e che lui deve giudicare. Deve pensare alle condizioni in cui egli si trovava al momento del fatto che dovete giudicare. La sapienza popolare disillusa nei proverbi dice appunto che il giudice deve mettersi nei panni del giudicato se vuole fare la giustizia.

Perchè non possiamo qui, in quest'aula, col tranquillante accerchiamento di carabinieri armati e col principio di autorità e col consenso di educazione e disciplina sociale che ciascuno di noi sente nel proprio animo giudicare dei fatti avvenuti la sera del 22 settembre come se si fossero svolti così, in quest'aula di Corte d'Assise? No, questo non possiamo. Noi dobbiamo compiere questo sforzo doloroso di metterci nei panni degli imputati e domandarci in quella sera questi giovani in quali condizioni erano, per quali ragioni, o personali o generali agirono? Ed allora soltanto voi nel vostro verdetto, di fronte ai quesiti che la sapienza del presidente nell'applicazione della legge vi ha posto, soltanto allora voi potrete assolvere quei che non riteniate colpevoli e condannare quei riteniate colpevoli e condannare secondo proporzione, secondo una serena valutazione della colpa, secondo giustizia.

Non chiediamo assoluzione...

Voi avete visto che nei quesiti rivolti a voi, per ciascuno degli imputati, vi sono tre prime domande che la legge impone. La prima se esiste il fatto del sequestro o dell'omicidio. E si questo non vi può essere discussione. Il secondo: se quel fatto è stato compiuto materialmente da ciascuno di questi giudicabili. La terza è se questo giudicabile, nel compiere quel fatto, sia colpevole, perchè voi potreste dire che il fatto sussiste, ma l'imputato non è colpevole. Ed allora voi dovete assolvere. Voi potete dire che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha compiuto, ma che non è colpevole. Ed allora egli è assolto. Ma se dite che è colpevole di avere compiuto il fatto, dovete scendere agli altri quesiti che appunto hanno lo scopo di graduare la colpa dei vari imputati e quindi la sanzione della pena o del castigo che la legge infligge per quel grado di colpa. Ecco perchè voi, dopo quelle tre questioni principali, dovete rispondere se coloro che hanno ucciso Sonzini e Sinnula hanno premeditato il delitto. Perchè la premeditazione è un aggravante che porta al massimo della pena, alla condanna a vita. Un secondo quesito, al quale dovrete rispondere, sia che giudichiate che abbiano premeditato o non abbiano premeditato l'uccisione di Sonzini e Sinnula, è se abbiano commesso questo delitto allo scopo d'occultare un delitto compiuto prima. La nostra legge è particolarmente severa in questo caso e commina delle pene estremamente severe, che hanno per conseguenza il massimo della condanna, cioè l'ergastolo. Quindi voi avete qui altri due quesiti, che graduano la colpevolezza di coloro che voi riteniate autori o complici di quei fatti sanguinosi, nel senso dell'aggravamento per arrivare al massimo della pena. Ricordate, signori giurati, che se due o tre di questi disgraziati fossero fratelli ed avessero premeditato di uccidere il padre e la madre per derubarli del loro denaro, da consumare in orge o nel gioco, ed avessero, disumanizzandosi, compiuto un tale efferato delitto, essi avrebbero la stessa pena che il P. M. ha richiesto per coloro che hanno ucciso nel settembre del 1920 Sinnula e Sonzini.

Tuttavia v'è una graduatoria di ferocia, di crudeltà, di disumanizzazione nell'una o nell'altra ipotesi. E quindi l'animo vostro non può tranquillizzarsi nel dare la condanna se non quando sente di dare una condanna proporzionata al fatto che è stato compiuto dagli odierni imputati. Ed ecco perchè allora il Presidente ha messo, come la legge gli fa un obbligo, le domande, che furono richieste dalla Difesa e che portano ad una diminuzione di responsabilità. Noi abbiamo domandato, poichè le nostre leggi non si prestano ad altre formulazioni, la semi-infermità mentale. Non abbiamo domandato l'assoluzione, in base all'art. 46 del Codice penale, per totale infermità di mente, perchè noi chiediamo ai giudici delle cose ragionevoli, delle cose che sono rispondenti a verità. Se avessimo domandato l'assoluzione per coloro che voi riteniate abbiano partecipato come autori, correi o complici ai due omicidi di Sinnula e Sonzini, noi avremmo fatto una richiesta che giustamente avrebbe incontrato la vostra repulsione. Invece noi abbiamo limitato le nostre richieste a quelle che noi crediamo corrispondere alla realtà della colpa di questi che possono aver partecipato all'omicidio. Colpevoli sì, ma abbiamo domandato il grado della loro colpa. Dal che è seguito il quesito sotto delle circostanze attenuanti, che porrano ad una lieve diminuzione della pena.

Questo, dunque, il problema sul quale io ho l'onore di richiamare ora la vostra attenzione. Io vi ho chiesto e vi chiedo di mettervi nei panni dell'accusato, perchè nella mia esperienza professionale, oltrechè nella mia riflessione di studioso, ho trovato che quando il giudice è arrivato a compiere questo suo dovere, quello cioè di mettersi nei panni dell'imputato, la sentenza ha sempre corrisposto alla giustizia ed alla realtà.

Una tesi nuova

Io voglio darvi un esempio solo. Parecchi anni fa in un clamoroso processo in Assisi, per legittima suspicione trasportato dalla Romagna a Modena, emisi una tesi nuova sia nella scienza, che nella pratica. Si trattava di cinque o sei omicidi che erano avvenuti nel pomeriggio di una domenica in una borgata vicino a Ravenna tra repubblicani e socialisti. Si erano trovati nel cortile di un'osteria. Ad un certo punto, non si sa come, forse una feroce rissa ed in pochi istanti rimasero cinque cadaveri sul terreno. Due carabinieri che passavano sono accorsi per dividerli. Non furono tocchi, e ciascuno poi se ne andò a casa sua. Si fece il processo dinanzi alle Assisi di Modena. Io sostenni la tesi della legittima difesa reciproca. Rinorio, che il rappresentante del P. M., che non aveva la scienza, l'acume e l'intelligenza dell'attuale rappresentante della pubblica Accusa di ora, diede un balzo dalla sua poltrona quando mi sentì enunciare una simile tesi ed esclamò: «Non ho mai sentito dire una cosa simile!». Io gli risposi: «D'ora innanzi non direte più così». (*Ilarità*).

Ed io sostenni quella tesi che a prima vista può apparire un contro senso, una contraddizione. Come? Legittima difesa reciproca? La legittima difesa avviene soltanto contro un ingiusto aggressore, se vi è un ingiusto aggressore non vi può essere legittima difesa reciproca. Il reciproco può anche essere legittimo perchè la realtà obbiettiva esteriore può presentare simili casi. Voi che ora siedete nei vostri tranquilli scanni di giudici, dovete considerare il momento in cui quelle persone agirono, se per equivoco, per una illusione sensoria hanno creduto di essere aggrediti da un'altro e quell'altro vedendosi venire innanzi quella persona abbia reagito. Siamo in un caso di legittima difesa. In quel caso ciascuno ha creduto in buona fede, ha scambiato qualsiasi movimento del gruppo avversario come un movimento per assalirlo. Ed allora si è messo in difesa. Gli altri videro assalitori e sono difesi. Ecco la legittima difesa reciproca. E quei giurati malgrado le tragiche conseguenze del fatto si convinsero che vi sono delle tragiche combinazioni che rispondono talvolta alla realtà della vita.

In fondo al corridoio...

Ma fate un'ipotesi: una volta, una sera, in un'ora piccola dopo la mezzanotte, uno arriva a casa. Apre il portone. Vi è un corridoio. In fondo ad esso vede una persona. Che sta a fare? Egli ha subito l'impressione di doversi mettere in guardia contro un possibile aggressore. Se ha un'arma la punta. Ed allora egli può essere qualificato per aggressore o no. L'altro individuo può anche essere il pompiere che attende la domestica per fare un po' d'amore.

Questo pompiere vede quell'individuo che non conosce con un'arma impugnata. Egli crede che voglia ammazzarlo. Egli non è l'aggressore. Viceversa egli si difende. Quale dei due è l'aggressore e quale l'omicida? Se per disgrazia l'equivoco non si delucida prima del conflitto possono avvenire tragiche conseguenze. Ed ecco il caso della legittima difesa reciproca. Così nell'applicazione del secondo delitto non potete emettere un verdetto di colpevolezza per l'accusato. Voi dovete anmettere l'opinione della perfetta e legittima buona fede del cittadino che rientra ad ora tarda in casa sua e vede un individuo sconosciuto. D'altra parte l'individuo è in perfetta buona fede perchè pretende di essere assalitato.

Un'atmosfera eccezionale

Quindi in ogni causa bisogna mettersi nei panni dell'imputato, quindi bisogna che facciamo questa ricostruzione morale e sociale del momento in cui gli accusati possono avere partecipato all'uccisione di Sinnula e di Sonzini e del grado di colpa di cui devono rispondere di fronte alla giustizia umana. Nella causa presente io ho questa impressione, che la realtà delle cose è superiore e resistente a qualsiasi abilità oratoria e polemica e che più ad un'iniquità del destino che alla colpa si deve attribuire la tragica morte di Sinnula e di Mario Sonzini. Non vi può essere dubbio su questo. Non fu messo da nessuno in dubbio che Sonzini e Sinnula nulla fecero perchè quella sera la morte li rovesciasse nel sepolcro in quel modo così orribile. Quindi senza lasciare all'onda di sentimento salire dal cuore al cervello dichiaro con voi che io rimpiango quei due giovani morti anzi tempo. Essi hanno il rimpianto sincero e profondo dell'animo nostro. Su questo dunque nessun dubbio. Questa è la realtà che dovete giudicare. Però poi pare che una seconda realtà sia al di sopra di tutte le abilità oratorie e polemiche ed è la realtà che l'uccisione di Sinnula e Sonzini non è un delitto comune. Ma insomma se si fosse trovato Sonzini ammazzato in quel prato e spogliato del portafoglio, dell'anello e dell'orologio si direbbe che è un omicidio, una grassazione, un delitto a scopo di furto e quindi delitto comune.

Non delitto politico

Se avessero trovato il povero Sinnula ammazzato in via Pisa da uno che gli fosse stato rivale in amore per quella ignota Margherita si sarebbe detto che era un delitto di amore avvenuto probabilmente in seguito a colluttazione. Se Sonzini e Sinnula si fossero trovati in un convegno al caffè od in una galleria, fossero venuti a colluttazione con altri individui e fossero rimasti stesi sul terreno, allora si direbbe che questo è un delitto comune. Ma voi credete che se Sinnula e Sonzini fossero stati uccisi in seguito ad un delitto comune, tutta la stampa di Torino e del Piemonte si sarebbe occupata così largamente del processo? No, questo mi sembra certo. Avremmo sentito anche ora in Parlamento da una parte rinfacciare alla estrema sinistra: «A voi appartengono gli uccisori di Sonzini e di Sinnula»? Perchè se Sonzini fosse stato ucciso per rubargli il portafoglio, nessuno ricorderebbe che Sonzini è stato ucciso. Quindi non ho dubbio che voi stessi pensate che qui non si tratta di delitto comune. Non è un omicidio volgare, è un omicidio truce, ma non è un omicidio volgare, non è uno di quei delitti che si chiamano delitti comuni.

Il Procuratore Generale e la Parte Civile hanno imperniato le loro accusa sopra una duplice negazione: l'omicidio di Sinnula e di Sonzini non è un delitto politico, l'omicidio di Sinnula e Sonzini non è un delitto di folla. Dichiaro subito che a questa tesi mi parte aderisco e sono disposissimo ad ammetterla. Non credo di acquistare la difesa e di persuadere i giudici negando quello che è la realtà. Siamo perfettamente d'accordo. Non è delitto politico nella forma comune del diritto, cioè un delitto compiuto per la realizzazione di un ideale politico, per l'aberrazione di un ideale politico da raggiungere in quel momento. Quando Carnot — l'oratore si corregge subito e continua — quando Caserio pianta il coltello nel fegato del presidente della Repubblica. Carnot, compie un delitto politico perchè è la aberrazione di un'idea politica. Quel Caserio, come rilevo dalle sue lettere postume, aveva sofferto la fame, apparteneva al partito anarchico, eppure scriveva a suo fratello a Monza: «Io ho sofferto la fame per disoccupazione. Non sono stato capace di rubare per quanto, secondo le mie dottrine, la proprietà sia un furto». Ebbene, questo individuo che non aveva sentito il coraggio di rubare, questo individuo che sente ripugnanza per il furto, una settimana dopo sente il coraggio di attraversare una selva di armati che circonda il presidente della Repubblica ed in una specie di commendatario pianta il coltello nelle carni di un'altra persona. Questo è il delitto politico classico.

Sinnula e Sonzini non sono stati uccisi in questa forma diretta di delitto politico, e sono io stesso che lo annuncio. Quando l'onorevole collega avvocato chiava la definizione che ho dato nel progetto di Codice penale sul delitto politico sociale, mi trovava perfettamente consenziente. Non seguo il sistema del mio grande predecessore nella cattedra di Pisa, Francesco Carrara, che quando mi chiavano qualche brano dei suoi libri contrario alla sua tesi di avvocato, egli rispondeva: «Quello è il professore Carrara, qui c'è l'avvocato Carrara». (*Ilarità*). Io non sono di questa opinione. Se sostengo una cosa in un libro di scienza, non posso sostenere il contrario nella difesa, di fronte all'affermazione dei quesiti su fatti positivi. Sono perfettamente d'accordo che l'uccisione di Sinnula e di Sonzini non si può definire delitto politico nella forma distinta e comune della cosa.

Un delitto di folla tumultuante

Così pure riconosco non trattarsi di delitto della folla tumultuante. Nel progetto per il nuovo Codice, io pero misi appunto la circostanza della suggestione per la folla tumultuante, cioè, quando in un assembramento c'è una creatura che si disumanizza per suggestione altrui e compie un fatto, un omicidio sotto la influenza di quella suggestione. Queste nelle stesso rigido delle regole non è un delitto della folla tumultuante. Se Sonzini e Sinnula fossero stati uccisi durante la tempesta che seguì i funerali di quel giorno, allora sarebbe stato un omicidio della folla tumultuante. Si avrà ragione, egregi avversari della pubblica e privata Accusa; ma, intanto, queste non è un delitto comune. Non è un omicidio a scopo di furto, non è un delitto per ribellione, di sangue, per risse. E' qualche cosa di diverso e quindi è in questa forma diverso che voi dovete giudicare. Perchè la specifica condizione caratteristica morale e sociale e quindi giuridica dell'uccisione di Sinnula e Sonzini, è il criterio, è la bussola che devo guidare voi a graduare la responsabilità di quelli che ritenete avere partecipato volontariamente all'uccisione di quei due disgraziati.

Ed allora, che cosa è questo omicidio di Sinnula e Sonzini? L'uccisione di Sinnula e di Sonzini è uno degli episodi sanguinosi di quel momento eccezionale, straordinari, febbrili, che rassò la popolazione di Torino nella settimana che precedette il 22 settembre. Questa è la realtà. E' un episodio di quella commozione che certamente è nei vostri ricordi, come è nei miei, per il riflesso delle letture di allora dei fatti, in voi per il ricordo immediato dell'ambiente che in quella settimana e specialmente nel giorno del 22 settembre 1920 si è svolta in Torino, in seguito al fenomeno caratteristico e nuovo nella storia del mondo civile: l'occupazione delle fabbriche.

Il fenomeno nuovo nella storia del mondo

Se non ci fosse stata l'occupazione delle fabbriche a Torino, Sinnula e Sonzini non sarebbero stati uccisi. Questa è la verità che nessuno può negare. Sinnula e Sonzini furono uccisi perchè c'era l'occupazione delle fabbriche, c'erano la guardie rosse, c'era uno stato d'animo generale e personale negli odierni imputati, per i quali è derivato il feroce esplodere della criminalità che sorge come irruzione vulcanica e che ha avuto purtroppo come conseguenza lo spegnersi di quelle due esistenze. Voi non lo potete negare. Il problema sarà di vedere come secondo la vostra coscienza voi dovrete graduare le responsabilità di quei che riterrete autori e complici, date queste condizioni di cose.

Ma, intanto questa condizione di cose è inevitabilmente l'affermazione della realtà oggettiva; vale a dire, dunque, che noi possiamo come impressione incontrovertibile della realtà dei fatti affermare che coloro che furono autori del sequestro e poi dell'omicidio di Sinnula e Sonzini erano partecipi di un ambiente, di un'atmosfera, di un momento storico sociale che era eccez

Battisti e Venezian

Signori giurati, dichiaro sinceramente di essere stato contrario alla guerra, ma mi sono sempre inchinato a quelli che hanno pagato di persona, perchè chi paga di persona è sempre rispettabile ed è spesso ammirabile. Non cancellerò mai dal mio ricordo che due dei miei allievi di Università, Cesare Battisti, di Trento, e Giacomo Venezian, di Bologna, hanno immolato la loro esistenza alla guerra mondiale. Ma se riconosco che questi giovani, questi inermi, questi entusiasti, questi idealisti, che credevano che la guerra fosse uno strumento ideale di giustizia e di finanziamento dei popoli, che non vedevano, come noi, nella guerra una semplice lotta del marco, della sterlina, del dollaro e del franco, questi idealisti hanno tutto l'omaggio nostro, hanno tutta il nostro entusiasmo, tutta la nostra ammirazione. Noi, che crediamo di essere i clinici della società, non possiamo dimenticare che Cesare Battisti e Giacomo Venezian sono il fiore purissimo della civiltà umana sino al sacrificio.

Ma la grande massa dei militi che nella trincea, nei campi hanno dovuto uccidere i loro simili, quando sono ritornati a casa cosa provavano d'un tratto disabituati da quest'idea, da questa facilità del sangue? Il solitario che ritorna dalla trincea ha il dubbio che la moglie lo tradisca, ed uccide. Le uccisioni sono diventate innumerevoli, perchè è un prodotto di questo dopo guerra. Perchè l'animo umano non è come un campanello elettrico. Il campanello elettrico quando vi mettete il dito sopra suona; appena levate il dito dal bottone cessa di suonare. Ma l'animo umano non è così. Quando all'animo umano avete dato per quattro o cinque anni, come durante la guerra, una serie di visioni, una serie di abitudini, non credete che oggi, firmato l'armistizio, ritorni alle condizioni specifiche e fraterne di prima. Vi è la vibrazione elettrica che continua e il fremito, e per la quale il dopo guerra ha avuto invece un'influenza che si avverina molto al nostro processo.

Le promesse durante la guerra

La guerra impone per necessità inesorabile di ricorrere a tutte le risorse per compiere questo miracolo di mandare della gente ad ammazzare ed a farsi ammazzare. Quindi si è ricorso anche a questa necessità di promettere mille cose durante la guerra. Si è promesso per spingere gli uomini alla guerra, per tenere elevato il morale [illegible] per convincerlo a non trafilire le necessità della patria impegnata in questo conflitto. Nell'aula parlamentare il presidente del Consiglio del tempo, l'on. Orlando, rimproverava a noi contrari alla guerra di non comprendere l'azione rivoluzionaria della guerra. Egli diceva: « Non sapete che questa guerra è una guerra di rivoluzione, è una guerra che rivoluzionerà il mondo! ». E voi ricordate le promesse che sono state fatte allora: la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, erano i compensi che si promettevano durante la guerra, perchè i contadini vincessero gli istinti naturali, gli affetti di famiglia, lo spirito della propria conservazione, si immolassero sugli altari della necessità sanguinosa. Quando per anni ed anni avete instillato a questa gente che la terra sarebbe stata dei contadini, che le fabbriche sarebbero state degli operai, ma credete che levando il dito dal bottone del campanello elettrico che le vibrazioni elettriche degli animi di questi operai e contadini cessassero, come per un colpo di bacchetta magica, come per il gesto di un mamaturgo? No. Questi animi continuarono a vibrare. Ed avete visto le assicurazioni di combattenti che sinceramente, ma ingenuamente chiedevano il mantenimento di queste promesse. Avete avuta una serie di fenomeni che vi ha dimostrato l'esistenza di uno stato d'animo eccezionale di cui dovete tener conto.

Ebbene, quando voi pensate che il fatto del 20 settembre avvenne in quest'atmosfera del dopo guerra, che fortunatamente va mitigandosi, non per sapienza di governo (questo poi no), ma per la forza medicatrice delle cose, voi comprenderete come questi giovani possano essere stati spinti al delitto. Io sono un incorreggibile ottimista. Io credo che il mondo malgrado tutto va per il meglio, sono convinto che il nostro paese, malgrado le difficoltà del momento continuerà la sua traiettoria luminosa di bellezza e di civiltà umana; sono convinto che l'Italia nostra diventerà una gemma della corona della civiltà internazionale, ma questo non dipenderà certamente mai dalla sapienza dei governi. Mi sembra che quando il Governo vi mette la mano, la convalescenza ritardi (*Ilarità*).

La febbre rivoluzionaria

Quando io venivo da Roma a Torino colla vaporiera che il genio umano donava alla pace e non alla guerra, vedevo ancora donne e uomini chini sull'aratro guidato dai buoi solcare il seno della terra. Ebbene io dicevo: Ecco la forza medicatrice della cose che viene dando la convalescenza del lavoro, della pace, della solidarietà a questi animi travolti dal dopo guerra. Ma la convalescenza sarà lunga perchè lunga è stata la malattia; e quindi si comprende come nel settembre del 1920 quest'atmosfera del dopoguerra continuasse ancora. Poi c'era una condizione ancora più particolare. Ci fu la occupazione delle fabbriche. E' così evidente la cosa che la stessa sentenza della sezione di accusa comincia appunto con questa constatazione. Quanto io sostengo, quanto ho l'onore di dire non voglio forzarlo sono il risultato della tortura della realtà dei fatti. I fatti io li prendo nella loro serena realtà. La sentenza della sezione di accusa che [illegible] gli odierni accusati dinanzi a voi dice che nel settembre scoppiava in tutta l'Italia un gravissimo conflitto operato tra la Federazione italiana dei metallurgici e la Federazione delle industrie metallurgiche, conflitto che raggiungeva il suo punto culminante coll'avvenuta [illegible] di tutte le [illegible] delle maestranze. Questa manomissione delle fabbriche senza opposizione da parte di alcuno ergo una situazione gravissima in tutto il paese, che veniva sconvolto da una ventata di anarchia e tinte fantaggiosi, questo dice la sezione di accusa. Questa è la fotografia della realtà.

Quindi voi non potete ora, pubblica e privata accusa, venire a dire: « Non giudichiamo ora il semplice episodio del sequestro e del l'omicidio di Simula e Sonzini, ma dobbiamo dimenticare l'occupazione delle fabbriche, [illegible] questo è un delitto volgare ». No, non si può dire così. La sentenza della Sezione di accusa fa la stessa affermazione in fondo, dopo avere specificato le responsabilità, e questo allo scopo di escludere il reato di eccitamento alla guerra civile, perchè non si può affermare che gli imputati del fatto di Simula e Sonzini abbiano eccitato alla guerra civile, alla stringe ed al saccheggio. La sentenza della Sezione di accusa afferma, non può dimostra che questo fatto è isolato. Ma il fatto in sè [illegible] è una conseguenza diretta, logica, conseguenziale del fermento rivoluzionario scatenatosi in questi ultimi tempi.

L'occupazione delle fabbriche è stata per la Sezione di accusa « una ventata di anarchia a tinte fantaggiosi ». E' un bello assunto letterario, che risponde alla realtà, le dirò più semplicemente che è stato un periodo di febbre rivoluzionaria. Questo sì. Il nostro paese in quell'epoca del dopo guerra, per quelle ragioni che sono conosciute, per gli strascichi del dopo guerra, è passato in un periodo di febbre rivoluzionaria.

Il mondo cambia e deve cambiare. Noi siamo ora in una civiltà diversa della civiltà **medioevale**; il medioevo era in una civiltà **diversa da quella di Roma**. Il mondo deve **assolutamente** cambiare, ed io credo che il **mondo cambierà** nel senso della mia fede, che è un portato della scienza oltrechè di un imperioso sentimento. Ad ogni modo è certo che questo mondo cambierà. Come cambierà? Io sono certo in meglio, per quella forza delle cose che io vi ho detto. Ed a questo punto permettetemi una piccola parentesi simpatica. Ho ascoltato con interesse psicologico l'arringa del giovane e valoroso avvocato Del Fiume, il quale ha affermato simpaticamente il proprio idealismo. Ma detto che in questo discendeva da coloro che hanno delle convinzioni cosidette del materialismo storico, e che io ho chiamato del determinismo economico, e di cui sono uno dei rappresentanti. Devo dire all'amico Del Fiume che l'espressione simpatica ed intelligente di questa corrente idealistica nel secolo XX non è un portato delle nuove generazioni, ma è anch'essa un coefficiente della febbre rivoluzionaria.

Idealismo e determinismo

Perchè la febbre rivoluzionaria ha soprattutto questo coefficiente che l'individuo nell'espansione del suo ideale crede di poter col proprio io dominare la forza delle cose e quindi gli idealisti sono dei volontaristi, credono che la volontà degli uomini possa modificare gli eventi della storia. Noi abbiamo un'altra convinzione. Siamo degli idealisti anche noi. Creda a me: il mio idealismo non cede a nessun altro. La differenza del nostro idealismo è questa: che essi fanno discendere l'ideale dal cielo verso terra, noi siamo della gente che vogliamo camminare per terra, vogliamo vedere le radici degli alberi e quelle radici andiamo ai tronchi, alle foglie ed ai fiori. Andiamo verso il cielo. Anche noi siamo degli idealisti, ma coi piedi per terra, come la sapienza leggendaria della civiltà greca scolpiva la statua del Dio Pan che aveva i piedi di capra, aveva il petto e la fronte di colore bleu azzurro, il colore del cielo, per indicare che questa è la realtà della vita umana; avere il senso della realtà delle cose ed elevarsi da essa alle aspirazioni verso l'ideale, perchè la vita senza ideale non è degna di essere vissuta. Ma questo idealismo che dimentica la realtà delle cose e crede che la generosa volontà dell'uomo possa cambiare la forza feroce delle cose è una illusione stupefica interessante, ma che è destinata ad avere le più terribili e dolorose smentite. I morti, gli orfani di guerra hanno avuto dando l'ultimo respiro il sorriso dell'animo loro pensando che l'olocausto della loro vita avrebbe migliorate le condizioni dei loro fratelli e le condizioni del mondo. A guerra finita, i suoi risultati hanno smentito questa loro dolce illusione, perchè il corso delle cose è più forte dell'ideale e della volontà degli uomini. E la febbre rivoluzionaria è un portato anche della guerra. Ed è qui la diversità dei temperamenti, il temperamento idealista e fantastico che crede di poter cambiare il corso delle cose solo perchè ritiene che l'ideale suo sia la verità assoluta ed il temperamento deterministe che dice: vediamo dapprima le cose e regoliamoci su di esse. La schiavitù non è stata abolita perchè il romanzo della Capanna dello Zio Tom ha commosso milioni di uomini del mondo civile; La schiavitù fu abolita perchè si è accorti che il lavoro degli schiavi rendeva troppo poco nell'organizzazione della civiltà contemporanea. La schiavitù si è cambiata col lavoro a salariato perchè esso rendeva di più. Si capisce e si gusta la letteratura, e l'arte; ma esse non hanno alcuna influenza su queste profonde trasformazioni che hanno la loro origine nei bisogni della società. Il mondo cambia e cambierà, e quando l'assetto attuale della proprietà sarà insufficiente ai bisogni collettivi, la società troverà il proprio interesse a cambiare l'ordinamento della proprietà ed avremo allora una forma superiore e diversa della civiltà umana. La febbre rivoluzionaria è sciocca allo scopo di affrettare questa trasformazione sociale.

L'occupazione delle fabbriche nell'utopia e nella realtà

E' questo un fenomeno che si è sempre verificato nell'antichità ai tempi moderni. Questa è sempre stata la preoccupazione di tutti i tempi e noi abbiamo, in epoca recente, avuto Proudhon, Marx e altri che hanno compreso che non si poteva trasformare il mondo con un colpo di bacchetta magica ma vi sono stati altri individui che hanno avuto quest'utopia. Certamente però in quel momento vi fu una febbre rivoluzionaria. Vi furono gli operai che occupando le fabbriche erano convinti che ne sarebbero diventati i padroni. Si ricorderà però bene presso che l'occupazione delle fabbriche non risolveva il problema, perchè diventare padroni è [illegible] di comperare che non bastava lavorare nelle fabbriche. Occorrevano materie prime e che materie materie prime si dovevano fare venire dall'Australia e dall'America; e poi quando queste materie prime erano trasformate bisognava trovare chi le smerciasse. Occorreva il funzionamento di tutto un grande ingranaggio commerciale, il lavoro di produzione è un grande coefficiente ma non è il solo. Vi sono altri coefficienti. In alcune fabbriche questi operai in un moto irriflessivo cacciarono i tecnici e gli ingegneri. « Bastiamo noi — essi dicevano, — gli ingegneri non ci sono più necessari ». Perchè così ragionavano che l'operaio la andare la macchina ma chi l'ha inventata non è l'operaio, è l'ingegnere, la scienza. L'operaio è una grande forza ma non è tutto, varie altre forze collaborano e partecipano al [illegible] prodotto dell'attività umana.

Gli operai avevano la dolce illusione di poter continuare il lavoro anche meglio di prima. Volevano dimostrare che potevano lavorare e produrre anche senza i tecnici ed i proprietari. Ma ciò non toglie che la Sezione di Accusa chiami questo fenomeno una ventata di anarchia dalle tinte fantaggiosi. Che si sia trattato di una febbre rivoluzionaria è una cosa che lo stesso ho ammesso, gli accusati che oggi sono dinanzi a voi e che voi dovete giudicare, vivono in questo ambiente, appartengono a quella classe operaia che è la più interessata nella occupazione delle fabbriche, alla quale essi partecipano con tutto il loro entusiasmo. Voi non dovete dimenticare che essi si trovavano in condizioni di spirito molto diverse da quelle in cui si trova la classe operaia un anno o due dopo l'esperienza fatta dopo la [illegible] che loro ha dato la storia.

L'occupazione non era reato

E finalmente veniamo all'inerzia del Governo. **Guardate bene che ritengo** che in quel momento non posse possibile un'altra politica diversa da quella che il capo del Governo di allora spiegò al Senato e che il Senato approvò. Egli affermò in quella occasione che era nella impossibilità materiale di impedire o di far cessare l'occupazione delle fabbriche, perchè i metallurgici erano cinquecentomila in Italia e le fabbriche occupate ammontavano a più di seicento. Ed il capo del Governo disse: « Perchè io impedisca agli operai di entrare nelle fabbriche, o perchè io li avessi fatti uscire, bisognava che avessi la forza necessaria per questa operazione. Avrei dovuto mettere mille carabinieri o guardie regie in ogni fabbrica; ma per seicento fabbriche il Governo dalla, no non ha questa forza. Sono quindi stato nella impossibilità materiale di accedere alle domande di coloro che avrebbero voluto far sgomberare con la forza gli operai. E allora io avevano, io pensato: Se l'occupazione delle fabbriche fosse un reato, come si possono far giudicare cinquecentomila operai, dove sono i Tribunali per far giudicare un numero così immane di persone? Dove sono i giudici? E gli avvocati difensori? ».

Qualche avvocato osserva che gli avvocati si scarseggiano troppi (*Ilarità*), *e Ferri ribatte:* — *Ma la scarsezza ridotta.*

Quando a questi cinquecentomila operai si fossero aggiunte altre categorie, come si sarebbe potuto perseguire questo reato? Nel Codice Penale è sancito questo reato? Non bisogna chiudere gli occhi alla visione del mondo ed alla rivoluzione che matura. Ed era veramente un momento rivoluzionario quello dell'occupazione delle fabbriche. Voi giurati esaminerete il problema dal punto di vista delle sanzioni e dovrete concludere che non vi era articolo del Codice Penale che punisse il reato della occupazione delle fabbriche. Io ho una serie di monografie di avvocati, di giuristi e di giudici, i quali hanno esaminato il problema con le loro speciali cognizioni giuridiche, e tutti sono venuti nella conclusione che nel nostro Codice non vi era un articolo che si potesse ritenere sl l'occupazione delle fabbriche. Non delitto di violenza personale, perchè molte fabbriche furono occupate senza violenza; gli operai si accontentarono di continuare a lavorare ed i proprietari non vi si opposero; quindi non delitto di violenza. Non delitto di sciopero, perchè gli operai occupavano le fabbriche, lavoravano e non cessavano alla guerra civile, perchè, come dice la stessa sentenza della Sezione di Accusa, lo scopo di questi occupanti delle fabbriche non era di produrre il saccheggio e la strage, ma di diventare i direttori, i controllori delle fabbriche stesse. Non certamente alla guerra civile, perchè gli operai non commettevano alcun atto che potesse avere qualche analogia con questo reato. Non danneggiamento perchè gli operai, tranne qualche caso isolato, che poteva essere colpito, non produssero danneggiamenti; anzi, volevano far funzionare le fabbriche meglio che quando erano dirette da altri. Non violazione di domicilio, perchè la fabbrica non è un domicilio. Non esercizio arbitrario delle proprie ragioni, perchè questo è un delitto che presuppone la possibilità della causa in giudizio dinanzi al Tribunale. Quindi, il Guardasigilli, on. Fera, nel suo discorso a Catanzaro, d'accordo in questo con eminenti giuristi, poteva affermare che l'occupazione delle fabbriche, secondo le nostre leggi vigenti, non era catalogata in alcun articolo del Codice Penale, e quindi, oltre alla impossibilità materiale di processare cinquecentomila persone, mancavano anche le ragioni giuridiche.

La sola politica possibile

Secondo me quella politica del Governo era la sola possibile perchè se si fosse messo sul terreno di cacciare con la forza gli operai dalla fabbrica si sarebbe arrivati diritto alla guerra civile, che ci deve spaventare non solo per lo spargimento di sangue e per le violenze di ogni genere che in essa si commettono, ma perchè dopo di essa non vi era una meta da raggiungere, vi sarebbe stato il caos, il disordine, che avrebbe voluto dire ancora una volta il disastro. Quella politica era necessaria: essa ha avuto per conseguenza di dare il senso della responsabilità agli operai che in quel momento erano invasati da utopie. Come disse Sironi (il cervello di Sironi riformato da navrosi e cardiopalma è una specie di accumulatore elettrico che non ha valvole di sordina e di inibizione e mette fuori tutto quello che gli passa) egli disse: Allora comandavamo noi. E' una frase che come uno scoglio sulla superficie dell'oceano indica tutto un continente sommerso. Sì, il Governo era inerte, noi eravamo i padroni, quindi nell'animo di questa gente si è formata il concetto della padronanza, della spavalderia, dell'irresponsabilità. Si sono paralizzati i freni inibitori del dovere, dell'educazione, del rispetto altrui, perchè questa è la conseguenza della autopsia assoluta. Nell'individuo vi è la psicologia del branco, del gruppo come Nerone, come lo Zar assoluto: nessuno è sopra di lui, neppure la legge, ed egli arriva fatalmente ad abusare del suo potere. La folla, la collettività che sente non avere sopra di sè la forza dell'autorità dello Stato, la forza della legge, perde il senso della misura, i freni inibitori non funzionano più: la folla crede di poter fare tutto quello che vuole. La coscienza ha un'influenza minima poichè la folla è sotto il dominio di una febbre che le fa commettere degli atti che in altre condizioni psicologiche ed individualmente non commetterebbe.

Perchè hanno ucciso

Costoro hanno ucciso Simula e Sonzini perchè avevano coscienza che quello che facevano era bello, era che non era, bensì fatto che passava nel loro cervello, senza controllo, senza che la volontà fosse temperata dal senso della civiltà, della solidarietà e fraternità umana. E' vero, hanno compiuto un'azione omicida, che per coloro che l'hanno compiuta deve avere la sanzione; ma ponendo e castigando questa azione voi non potete dimenticare questo stato d'animo che è nelle loro persone, che è il prodotto di questa atmosfera del dopo guerra, della febbre rivoluzionaria portata dalla occupazione delle fabbriche, del senso della impunità e irresponsabilità, che inevitabilmente la politica di inerzia del Governo aveva per sette mesi e settimane radicato nelle loro persone. E si affacciavano alla ginnetta della vita, quando ancora la personalità umana non si è temprata, non si è ancora forgiata, dai quindici ai venti anni, quando la crisi della pubertà svegliò in noi sentimenti, istinti, tendenze di cui non abbiamo neppure coscienza, quando allora si decide del destino di ciascuno di noi, perchè in quel periodo si prende la via che sarà diritta verso la meta, o verso il precipizio se si sbaglia! Questi giovani, che sono in questa condizione, devono essere giudicati secondo le condizioni dell'animo in cui si trovavano nella sera del 22 settembre 1920. Non potete dire che sia un delitto comune, un delitto volgare, che sono delle jene, dei banditi feroci. No, sono uomini, creature umane travolte nel delitto sanguinoso e nel fratricidio, [illegible] la società che punisce non può non ricercarne l'alibi morale e diminuire la parte di responsabilità che quelle condizioni generali portano nel momento del settembre 1920 nella vostra gloriosa città di Torino. E queste sono le condizioni generali. Vi sono anche le condizioni speciali.

La civiltà piemontese

Queste condizioni generali non basterebbero da sole a spiegare l'episodio che voi dovete giudicare in questo processo di Simula e Sonzini, perchè non è mica detto che perchè c'era il dopo guerra, perchè c'era la febbre rivoluzionaria, l'occupazione delle fabbriche, l'inerzia del Governo, che gli omicidi straripassero. Un segno, anzi, della civiltà ferrea ed adamantina di questo vostro popolo piemontese si è avuto in questo: che insomma nella settimana precedente il 22 settembre 1920, malgrado la sconvolgimento in cui si era nella vostra città (ci sono dei fatti, e vero: qualche carabiniere ucciso, qualche guardia regia, i due operai), ma in sostanza non ci fu il dilagare della criminalità omicida. Ancora le forze sane di questa sano popolo resistettero a tutte queste ragioni febbrili, che avrebbero portato a quell'eccesso, ma l'enorme sovrastio gli uomini che avevano salda la formazione della loro personalità. Quando io ho visto qui il Blava ed il Varvello ho detto: Questi sono di una generazione precedente. Questi sono operai, che hanno già formata la loro personalità nel diuturno sacrificio del lavoro quotidiano. Gli altri, che sono nella balia; sono giovani, meno qualcuno, sono degli imberbi, degli uomini immaturi, in via di formazione, si formano in un periodo di crisi, essi hanno una personalità che è critica per se stessa, che è informa.

La settimana di Torino! Ma io mi sono voluto procurare alcuni giornali di quella epoca. Ne prendere uno solo. Ce qui un giornale di Torino, *La Stampa*, che pubblica una pagina: « Una giornata di gravi incidenti a Torino » (che sono proprio quelli del 22 settembre), « Il primo tafferuglio in corso Regina Margherita », « Fucilate presso il teatro Torinese », e altri titoli; ed in queste non c'è il delitto di Simula e Sonzini perchè vedo che lì si pubblica il giorno dopo: « Un nazionalista ed una guardia carceraria uccisi ».

Vale a dire, aggiungo, che voi avete una settimana a Torino e specialmente nei due o tre giorni, negli stessi giorni 21 e 22 settembre che hanno portato all'incandescenza questa atmosfera febbrile le condizioni generali ma vi ho ricordato e che l'avevano fino ad allora preparata. Quindi voi non potete avere una spiegazione adeguata del reato se si sia trapassato dal sequestro all'uccisione di Simula e Sonzini se voi non tenete conto delle condizioni in cui questa gente si è trovata nella giornata del 22 settembre e nella sera del 22. Poi la seconda condizione speciale che voi dovete tenere presente è quella che ho già ricordato altra volta. E' la personalità di questi imputati. Sono quasi tutti incensurati. Come si fa a chiamare delinquenti in senso feroce e crudele della gente che fino ad allora non ha compiuto che il proprio dovere verso la famiglia, verso la società? Saranno in uno stato critico della formazione della loro personalità, ma hanno due o tre, meno il Sironi che è più volte recidivo — io lo è il dèmone e la incoerenza del suo cervello animato, ma egli suscita [illegible] qualche speranza di simpatia e di bonomia — meno il Beriero e qualche altro che erano pregiudicati, ma non gravi, sono giovani incensurati. Come potete spiegare che questi giovani incensurati che non hanno commesso prima nè fatti, nè ragione, nè omicidi, nè ferimenti, di un tratto passino dal sequestro all'uccisione di Simula e Sonzini?

Aria di fucilate

Se dite che è delitto volgare, che si spiega soltanto con la ferocia crudele, con la mancanza di cuore umano e quindi si deve essere inesorabili - l'ergastolo - io dico che voi non giudicate, non vi mettete nei panni di questi disgraziati, non rendete giustizia umana come l'uomo può rendere ad un suo simile. E poi la terza condizione speciale è quella delle due vittime. Io ritengo che se i due sequestrati non fossero stati Simula e Mario Sonzini, probabilmente si sarebbe evitata la loro uccisione. Ne avete una prova nel processo stesso. Ala, signori giurati, pensate: in quella sera verso le sei, le sei e mezzo, in quell'ambiente incandescente che io descritto, quando Quarenta dice a Simula che se voleva tornare alla mezzanotte a riprendere il suo ufficio, che non può uccidere perchè vi sono le [illegible] che si trovano ancora delle fucilate per le vie. Alle 7, alle 8, alle 9 di sera si continuavano a sentire delle fucilate. Che cosa vuol dire? Vuol dire che la febbre continua, e questo stato febbrile di eccitamento degli animi evidentemente continua col sentire che il conflitto continua ancora. Le fucilate vogliono dire forse dei morti, degli eccidi: è tutto uno stato d'animo per il quale la volontà perde ogni potenza inibitoria nel senso del rispetto e del diritto altrui nel senso di riflessione. Orbene, in quella sera si sequestrano il tenente Ghersi, lo svizzero Sweifer e dopo pochi istanti sono licenziati. Sono gli stessi individui. è lo stesso gruppo, sono le stesse fabbriche. Come spiegate voi che questi individui malgrado le condizioni generali e particolari che io ho ricordato abbiano usato verso Ghersi e Sweifer quel trattamento umano che però, secondo le nostre leggi vigenti costituirebbe sempre delitto, perchè liberare il sequestrato non porta che a una diminuzione di pena, ma resta il delitto di sequestro?

Come è che invece Sonzini e Simula vengono uccisi? E' perchè disgraziatamente questi due si trovano in condizioni particolari.

L'ossessione dello spionaggio

Simula! Ma Simula è vittima del suo destino di amore. Perchè Simula è stato sequestrato? perchè si arresta in via Pisa, N. 31, in atteggiamento sospetto. Pensate che in quel momento era come il momento della guerra guerreggiata: l'ossessione della spia è un'ossessione irresistibile! Gli operai, i quali hanno sempre che nel pomeriggio del 22 settembre la Guardia regia aveva assaltato e ripreso la fabbrica Gilardini, temevano ad ogni istante che l'esercito o la guardia regia, i carabinieri venissero ad assaltare nuove fabbriche. Quindi erano nello stato d'animo per cui vedere un individuo in atteggiamento sospetto, che non si sa che cosa facile, che sta lì per parecchio tempo, che va al portone, si guarda intorno, fa lo sguardi, l'indiano, era una spia: quello è una spia! L'ossessione della spia è quella che vi spiega il sequestro. E poi in tua quanta di guardia carceraria che si è spiegata dopo! Voi avete sentito il processo due espressioni inconfutabili che confermano questa mia diagnosi. Sironi disse al Simula: « Se siamo assaltano la fabbrica, il primo colpo è per te ». Questo adunque vuol dire che avevano paura di un assalto durante la notte; questo vuol dire che ritenevano Simula come una spia. « Tu sei una spia! Se hai fatto un segno, se vengono ad assaltare la fabbrica, il primo colpo sarà per te ».

Il povero Simula non è una spia: è un ingenuo cancello, sia bene! ma dovete metterci nei panni degli imputati. Essi credettero che fosse una spia, e in quel momento di ossessione, non ebbero potere critico, quel potere critico che la perizia del dottor Tovo stanilisce come dato scientifico a proposito del Chicco. Uno dei colleghi qui fa tutto la perizia del Tavo, nella quale si dice che il Chicco è persona d'immaturità psichica che in quel determinato ambiente e momento aveva menomato il suo potere critico. Questa è la frase tecnica e scientifica per dirvi quello che vi ho con la mia modesta parola spiegato, per dirvi che quel « self controll » in padronanza di se stesso venne ad affievolirsi, a paralizzarsi e quindi si spiega questa ossessione della spia, cui poi si aggiunge la reazione verso la guardia carceraria. Dettero la delle: « Nell'agosto del '17 le guardie carcerarie non il povero Simula, gli hanno maltrattato. Noi maltrattiamo le guardie carcerarie! ». E' orribile, immane; ma è orribile ed immane qui, oggi a mente calma e serena. Mettetevi in quella sera, in quell'ambiente, in quella ossessione e in quella disumanizzazione e voi vedrete che si spiega l'omicidio ed il sequestro il sequestro e l'omicidio di Simula e Sonzini.

Omaggio alla memoria di Sonzini

Sonzini! La Parte civile ha voluto rievocare la sua memoria. Nessuno mai ebbe nemmeno la lontana intenzione di [illegible] ma noi possiamo affermare, con le prove che risultano dagli atti, che questi imputati seppero dal Boggio che Sonzini era un nemico degli operai. Secondo il Boggio! Sarà non vero! Non discuto, amo credere che non sia così. Questo giovane, che è andato in guerra, che ha combattuto, che è stato ferito in guerra, merita tutto il nostro rispetto, anche se non fosse morto. Sono ben lieto di rendere questo omaggio alla sua memoria, ma non potete cancellare in quella sera lo stato soggettivo di questi imputati, i quali dicono: Questo è quello che ha fatto arrestare Besi, è quello che ha attaccato i [illegible] questo è un nemico della nostra classe », e comprenderete come in quella sera l'accensione degli animi spieghi come dal sequestro si sia passato all'uccisione. Senza di questo non avreste una spiegazione. Tanto è vero che voi avete la pietra di paragone in questo: il tenente Ghersi non aveva quelle condizioni; Sweifer non aveva quelle condizioni di questi due disgraziati, e questa gente non è maltrattata, è lasciata vivere, badate che c'è anche una diversità nel trattamento fatto a Sonzini ed a Simula, un segno della particolare condizione psichica di questi imputati. E' rimasto provato che Sonzini non fu maltrattato, come lo fu invece il povero Simula. In questo avete un segno dello stato d'animo di questa gente. Si è trattato Sonzini come un avversario politico. Essi dicono: « Sei un avversario della nostra classe ». E arriveranno ad ucciderlo, ma non arriveranno a maltrattarlo, a spettacolarlo. C'è il [illegible] anche qui di una distinzione, di una deferenza. Sonzini è stato trattato come avversario, l'hanno malamente, ingiustamente, illegittimamente ucciso; ma egli è stato ucciso perchè nell'anima loro c'era questa stanza abbastanza che egli fosse nemico della classe operaia. Ed allora, signori giurati, voi avete con questo gli elementi di fatto per arrivare alle conclusioni del vostro verdetto.

Prima conclusione: Simula e Sonzini furono uccisi per occultare il delitto di sequestro? Ma evidentemente no. Evidentemente no, perchè se il sequestro fosse stato motivo di omicidio, avrebbero dovuto uccidere anche Ghersi, anche Sweifer, sequestrati essi pure e perchè erano pur essi due delitti compiuti. Aggiungete lo stato d'animo, la loro convinzione: « Comunismo noi! ». Il sequestro per loro non era un delitto. Pensare che arrivassero all'omicidio per coprire, nascondere, occultare un sequestro, che, secondo essi, era nel loro diritto (tantochè lo stesso giorno, il giorno prima erano stati mobilitati sequestri di guardie regie, ecc.), significa lavorare di fantasia, non mettersi nei panni degli imputati.

No, Questi hanno ucciso perchè Simula lo credevano una spia sovratutto. Vi aggiungo l'avversione verso la guardia carceraria, avversione che nel nostro popolo esiste ancora contro le guardie regie ed i carabinieri, che è una aberrazione sentimentale, che nel crediamo si debba cancellare dall'animo del nostro popolo, ma che quando c'è produce quell'effetto. Sonzini in posto perchè in quel momento non ebbero il potere di resistere all'avversione contro colui che ritenevano il loro nemico. Rispondete dunque « no » al quesito della qualifica che « abbiano ucciso per occultare un altro delitto ».

Niente premeditazione

Seconda conclusione: la premeditazione. La premeditazione nelle condizioni note, dalle 8 alle 9 di sera del 22 settembre 1920? Ma ancora una volta significa lavorare di fantasia. La giustizia umana non può dire: « sorpassiamo », e quindi deliberare l'ergastolo! No. Bisogna avere le condizioni di fatto, avere le condizioni per le quali la premeditazione sia presa. La premeditazione il nostro Codice la qualifica di tali segni da portarne la [illegible] e bisogna che essa sia un dato di fatto che scaturisca dalla realtà dei fatti.

Io non voglio dirvi a questo proposito che il concetto che il nostro Codice ha della premeditazione è diverso da quello che può avere ciascuno di noi che non abbia cognizioni tecniche speciali: il nostro Codice crede di risolvere la questione non definendo la premeditazione e lasciandola al criterio dei giudici; i giudici devono pure avere un criterio per stabilire se c'è o non c'è la premeditazione. Ma sapete che per stabilire che cosa è la premeditazione i giuristi pensarono prima all'intervallo del tempo. Criterio cronologico. Quando fra l'idea di uccidere e l'uccisione passano almeno 24 ore, allora c'è la qualifica di premeditazione; altri dissero invece: ebbene, si può premeditare anche in dieci ore. Allora dissero: criterio ideologico, cioè quando una nella propria idea ha perfezionato i particolari (quando incontrerà la vittima come l'ammazzerà, ecc.). Si disse infine: la premeditazione consiste nell'animo freddo e pacato. Quando un uomo pensa il delitto con animo feroce e pacato e uccide, allora è un uomo più pericoloso, un uomo che deve essere colpito da una sanzione più grave. Io credo che questo criterio si avvicini di più alla realtà. Nel progetto di Codice penale ho sostituito nella qualifica: « Preparazione ordinata del delitto », perchè nella preparazione del delitto c'è realmente un qualcosa di concreto, di esteriore, che il giudice umano può meglio cogliere e precisare. Altrimenti come fate a sapere quando il delitto è premeditato? Come fate voi in questo caso a sapere quando costoro hanno deciso di uccidere Sonzini e Simula? Lo diceva l'av. Olivero. Fu da Kobilos? Fu alla Bevilacqua? Fu alla Balladai? Quando fu? Voi non lo potete sapere perchè è stata l'idea che ha travolto in quel determinato momento, perchè in quel momento quando non ci sono più freni di controllo, quando viene l'idea di uccidere la si attua immediatamente; è una scarica elettrica che non ha freni, non ha dighe, non ha argini. Quindi parlare di premeditazione sarebbe, illustre ed eminente Procuratore generale, andare contro l'insegnamento di un suo illustre predecessore. Il Procuratore generale della Corte di Cassazione di Torino, Crivellari, che in ricordo con animo lieto di amico e di ammiratore, nel suo commento al Codice penale vigente messo in guardia i suoi stessi colleghi del Pubblico ministero per questa facciola della premeditazione. Le sue parole non sono quelle di un avvocato difensore che scrive e commenta il Codice dal punto di vista suo di difensore. In esso il Crivellari ammonisce a non confondere nella causa a delinquere l'odio colla premeditazione. E' una ragione a cui non ho dato grande importanza, perchè gli avversari hanno domandato la premeditazione. Evidentemente, no. Voi non potete assolutamente in coscienza dire che questi hanno premeditato il delitto, nel senso voluto dalle nostre leggi che alla premeditazione hanno dato conseguenze così gravi che portano alla pena capitale. In due, tre ore, questi ragazzi, che non son teppisti, ma sono operai del lavoratori organizzati, che hanno una fede, che hanno un'idea che sarà aberrante, che sarà anche stata in un momento di febbre, in due o tre ore, dalle 6.30 alle 8, alle 9.30 architettano il sequestro e l'uccisione! Parlare in questo frangente, in questo incendio subitaneo della premeditazione nel senso voluto dal [illegible] dire pepole è andare contro le leggi della psicologia umana, sovratutto contro le leggi della giustizia. E quindi sono convinto di domandare cosa ragionevole ai signori giurati di escludere che coloro che essi ritengono autori o complici del delitto abbiano agito con premeditazione o per occultare un reato.

L'episodio del Lord in manicomio

E allora? Grado di responsabilità! E' l'ultima parola che rimane da dire, cioè semi-infermità mentale. Il P. G. dice: « Non si può accordare la semi infermità mentale perchè essa deve essere una violazione della mente. C'è anche qui una parte di vero, ma non tutta la verità ».

L'oratore premessi alcuni ricordi sui lavori preparatori del Codice Penale, dice:

« Se voi andate [illegible] un manicomio, quelli che delirano, che saltano di palo in frasca, saranno il 10 per cento, il 90 per cento è gente che ragiona come gli altri, apparentemente. La ragione dell'infermità mentale sta in altra parte, in un piccolo territorio del cervello. Ricordo quello che è successo ad un lord inglese che ha visitato un manicomio. Dal direttore del manicomio gli fu presentato un signore che gli fece da Cicerone, che gli mostrò tutto, gli descrisse tutto, parlò di tutto, anche dei bazzi ricevuti, ed il Lord vide, ammirò, fece le sue considerazioni. Quando fu sulla porta si congedò da questo signore che credeva fosse un medico. Questo signore gli dice: Scusi, lei avrà visto in quel cortile un signore, uno di quegli ammalati, che andava tronfio di sè, ecc. Non ci badi, perchè crede di essere Gesù Cristo, ma evidentemente è un falso, perchè Gesù Cristo sono io! (*Ilarità*). Era un ammalato [illegible] aveva la mania religiosa; in tutto il resto ragionava tanto bene da fare da direzione nel Manicomio.

Se volete applicare l'articolo 46 o 47 soltanto a quelli che saltano di palo in frasca, che urlano, che delirano, non lo applicherete mai, perchè quelli sono i pazzi che i francesi chiamano « pazzi a grande orchestra », e che nessun medico, nessun giudice manda più ai dibattimenti. Dice il ministro a proposito, ed il Crivellari fa eco, che la voce « scema » va intesa nel suo più alto significato così da comprendere tutte le facoltà psichiche dell'uomo lesale o acquisite, semplici o composte, del momento, della coscienza, dell'intelligenza, della volontà, della ragione morale, del senso morale.

La semi-irresponsabilità

Avete qui l'interpretazione autentica di questa infermità mentale, che, quando è completa, torta all'assol

CRONACA CITTADINA

Il Regio chiude...

Il Censimento - Il "Regio,, i suoi parenti e i suoi trascorsi
Ballerine vittoriose - Il Re Galantuomo a teatro

Mi sono sognato, proprio questa notte, di essere commissario municipale... Censimento. E mi trovavo in piazza Castello...

Dirà il lettore: — Bel sogno!

Eh!... Si sogna quel che si può. C'è della gente che si sogna d'essere ricca, c'è chi sogna per anni ed anni, un po' meno, una croce da cavaliere; ci sono delle donnine che si sognano d'essere belle. Si sognano... e lasciamole, poverine, sognare a modo loro. Ci sono dei mariti che si sognano di non essere traditi. Sognano, e, fortunatamente, dormono, come si dice, fra due guanciali. Ci sono degli uomini che sognano di essere amati perdutamente e questo è il genere più buffo, perchè sognano... ad occhi aperti.

La vita, insomma, è un sogno. Mi sono accontentato, dunque, di sognare modestamente, alla buona, d'essere diventato compilatore municipale del censimento. Non è una gran carriera, ma dura poco. In piazza Castello, lato Prefettura, dopo la mezzanotte, ho chiesto ad uno che chiudeva i battenti:

— Età, condizione, domicilio?

— Sono il Teatro Regio di Torino. Mi pare almeno che non ci sia dubbio...

— Sesso padre?

— Mio padre fu... un salone. (*mesto*) Sono passati tanti anni!...

— Si faccia coraggio e cerchi di ricordare.

— Il salone del Castello — era Palazzo Madama — serviva da teatro nei tempi di Emanuele Filiberto, quello che lei trovera di guarnigione in piazza San Carlo. Un teatro venne alla luce nel 1662 nel palazzo ducale detto S. Giovanni; ma quando la città si ampliò a levante, Carlo Emanuele II (però della bellezza di 284 anni fa) 1662 venne al mondo, con ordini di palchi all'interno... un mio fratello e lo chiamò Teatro delle Feste. Tutti dissero allora che era uno dei più belli d'Europa. Dal 1704 al 1714, il teatro fu chiuso per via della guerra, il che doveva capitare anche a me due secoli dopo. Nel 1737 si formò la Società della dei cavalieri, a cui fu affidato — proprio come adesso — l'esercizio del teatro. Adesso, però, oltre dei cavalieri, lo fu dalla metà dei conti, dei commendatori e dei marchesi. La società allora aveva il privilegio di impedire ogni sorta di spettacoli pubblici durante l'inverno in altri posti della città. Pensi che cosa farebbe nascere oggi una cosa simile. Per lo meno uno sciopero tramviario di protesta.... Ma in quei tempi si era pratici! Intanto si pensò a mettere alla luce un teatro sontuoso e meglio adatto di quello delle Feste ed allora sono nato io, nel 1740, per merito del conte Benedetto Alfieri il Teatro delle Feste, poverello, fu poi divorato da un incendio! Si costituì un'altra società di cavalieri perchè avesse cura di me, e ad essa vennero concessi non pochi privilegi, tra gli altri, il diritto di riscuotere un tanto per cento sul prodotto degli altri teatri della città.

— Pensionato, insomma, vita natural durante?

— Sia sicuro, con tanto di resto decretato in data 1790. Durante il dominio francese, la sorveglianza sui teatri fu affidata al «maire» (e questa è bella) ho mutato quattro volte nome. Prima mi chiamarono Nazionale, poi delle Arti, poi Imperiale e infine Regio. Fui concesso in appalto. Dio che vita!... (*Due lacrime*)

— Si calmi.

— Tornata Casa Savoia, le cose si rimisero a posto. La società dei cavalieri riprese l'esercizio del teatro colla facoltà — oltre la sovvenzione di 48 mila lire — di esigere un quinto sugli introiti degli altri teatri.

— Mica male l'idea.

— Nel 1845 il diritto di partizione sugli introiti degli altri teatri fu ridotto a un decimo; e dopo la promulgazione dello Statuto, i privilegi a favore del Teatro Regio dovettero cessare. Primi effetti della libertà... Cessò la tassa del decimo sugli altri teatri e poco dopo cessò anche il sussidio governativo. Rimasero a spese dello Stato l'orchestra e la scuola di ballo. Non è ben stabilito se i ministri d'allora preferissero i professori d'orchestra o la scuola di ballo. Nel 1850 per la prima volta — ed erano giorni quelli in cui si stava pensando ben altra musica — il Municipio concedette un sussidio di 40 mila lire e nel 51 diede il doppio. Poi il Governo regalò al Municipio anche l'orchestra, le ballerine e il teatro. I padri coscritti d'allora dissero: Oh, che bel regalo! ma poi si fecero forza, pensando che erano in ballo loro e diedero a un impresario l'uso del teatro, accollandosi l'orchestra e non mollando le ballerine.

— Immagino, per poter dare lavoro a qualche accademico del tempo.

— Ascolti. Fu restaurato su disegno del prof. Palagi che, per essere sinceri, un giusto i connotati, riducendo il barocco al greco. Naturalmente tutti mi trovarono... falso. Nel 1862 fui rimbellito sul disegno del prof. Mola; e infine, qualche anno prima della guerra, ingrandito per modo di dire, murlato d'una fila di palchi, abbellito in qualche punto e... abbruttito in qualche altro. Vuol sapere come lavoravo? Una volta lo spettacolo cominciava alle 7,30 di sera e alla mezzanotte s'andava a letto. Un palco dei primi tre ordini costava 30 lire, di 4.o ordine 20 lire; 7,50 un posto distinto in platea; 2,50 l'ingresso; 1 lira il loggione.

— Le sue entrate?

— Io ho sempre avuto più uscite. In ciò vedi sono mantenuto di carattere, sempre uguale, sempre in debito. *Frangar, non flectar*, sino dal primo esercizio 1738-39. Allora le entrate furono di L. 68.477 e le uscite furono di L. 96.615. La città contava 72.306 abitanti. Si pareggiò l'entrata e l'uscita solo nel 1808, anno eccezionale. Contro L. 354.075 di entrata, si ebbero L. 345.348 di uscita.

— E, a proposito di entrate e di uscite, le ballerine?!

— Sempre mie care figliole, sempre allegre e di buon appetito. La scuola di ballo fu istituita nel 1860. Si dice che qualcuna delle sue prime allieve calchi ancora i palcoscenici... Ma forse è una maligità. Nel 1865 ebbe stabile dimora nei locali annessi al Teatro, ma il suo ordine venne turbato in vari modi. Avendo poi il Governo, come già dissi, regalato munificamente col 1.o gennaio 1868 la scuola al Municipio, con tutte le ballerine ancora in buono stato, questi le diede nuovo assetto con un regolamento organico e un regolamento disciplinare. La scuola ebbe un direttore, un ispettore, tre maestri e tre professori di violino per accompagnare le allieve. Fuori della scuola queste erano però libere di farsi accompagnare a piacere, ma allora il Municipio rimaneva estraneo. Erano ammesse alla scuola giovinette dai 10 ai 14 anni. Per tre anni erano in tirocinio e lo ritravano verde perchè non riscevano paga. Ma poi riconosciute abili, ricevevano il fisso assegno annuo da L. 200 a L. 600 con cui provvedere ai più svariati bisogni. Tutte avevano naturalmente l'obbligo di prestare l'opera loro negli spettacoli. E la prestavano volentieri. Gli esercizi di ballo avevano luogo tutti i giorni dell'anno, esclusi i festivi, perchè le ballerine potessero accudire alle loro pratiche (religiose) e duravano tre ore. Era uso di distribuire premi in danaro a quelle allieve che davano prova di maggiori progressi. Ma sempre premi in danaro, mai scartoffie e diplomi. La ballerina non riconosce, forse per l'abitudine di pensare coi piedi, che due sorta di premio: il danaro e la virtù, che — com'è noto — è premio a se stessa. Molte allieve uscite dalla scuola, imparata l'arte, la misero da parte, come insegna un saggio proverbio, andando dietro ad altri premi in danaro... e anche in giocoli. Altre invece proseguirono nell'arte e fecero delle belle carriere. Alcune arrivarono persino a sposarsi, ma allora fu finita.

— Ha ragione. La ballerina-madre sulla scena sarebbe un bel caso, per quanto ci sia già in giro la Vergine-Madre di Carola Prosperi, altro caso fisiologico altrettanto singolare...

— Bei tempi, signore (*con un sospiro*) quelli. La mia scuola di ballo attraversò un periodo, sotto la direzione di Vittorina Legrain, di singolare prosperità. Le allieve formarono una falange che brillò per numero, per eleganza, per grazia. Torino forniva ballerine — come ora fornisce caramelle — a tutt'Italia e ai principali teatri dell'estero. E corse di fuori ce le contendevano, senza impedimenti doganali! Adesso si vuol riprendere la tradizione. Ci sono i coniugi Cellini che si sono messi in testa di darne alla luce ogni anno... Bravi e avanti! Un lungo applauso accoglieva la comparsa sullo scanno del direttore d'orchestra del ballo. E si faceva un gran silenzio subito, magari durante l'esecuzione dell'opera il teatro rassomigliava ad un ritrovo mondano, così relativo silenzio. I palchetti sembravano trasformati in altrettanti salotti...

— Nonni birboni! E' vero però che pensavano a fare l'Italia e con onore ballarono a San Martino, a Pastrengo, a Santa Lucia...

— Bisognava — scrive un cronista dell'epoca, oggi leggermente canuto e in ritiro — sbarcare freschi dalla provincia, per supporre che la gente si recasse al Regio col proposito di tapparsi la bocca e di badare alla rappresentazione anzichè di ammirare e di farsi ammirare, di chiacchierare e di farsi sentire chiacchierare. Forse la mala abitudine di considerare il teatro quale un luogo di convegno della società elegante, derivava dal tempo in cui era il teatro di Corte e S. M. assegnava i palchi alle famiglie più cospicue per i natali e per il censo e seconda di un protocollo inflessibile che confinava la borghesia nelle ultime file.

— Ma le quinte delle ballerine livellavano le classi.

— Sì. La democrazia si prendeva la sua rivincita coi piedi... degli altri. Gli abbonati, sbrigate le visite, s'affrettavano ai loro posti e non appena il sipario si alzava, nella sala si faceva il più austero silenzio. Voleva più un palo di polpacci d'una ballerina vivo, che cento pagine d'un gran compositore morto. L'orchestra, il tenore, le prime donne (poverine), venivano quasi ascoltate con sopportazione. Ma per le ballerine, solenne raccoglimento! E' per questo che lo spettacolo d'opera era inframmezzato col ballo. Dopo due atti, ad esempio, della *Forza del destino*, giù il ballo...

— Capito: dopo la *Forza*, la debolezza.

— E finito il ballo, il pubblico elegante abbandonava il teatro lasciando i cantanti a finire sul deserto lo spettacolo, tanto da non sapersi preferire se cantare primo davanti a un pubblico disattento, o dopo il palchi vuoti. Dava il segno di questa predilezione ai balli il Re Galantuomo, che era un intenditore del genere... Anzi, quando arrivava lui in teatro, il maestro attaccava subito il ballo dopo alcune battute introduttive di Marcia Reale. Le ballerine scrivevano lusinghiere e avevano l'aria di dire: — Questa introduzione è per noi.

— E più che raccoglievate era naturalmente pei poveri?

— Era per me, ma non sono io forse povera? — afferma candidamente la pseudo marchesa.

Il funzionario legge poi un elenco di Ditte che risultano truffate dalla Pucci, e questa con la sua sola obbiezione: sembra assorta in tutt'altro pensiero.

Tutto ad un tratto domanda:

— Scusi, signore, ma come può lei ha sul bilancio pensato che, trattandosi di una truffa, fosse lo la colpevole?

— Lei non è una figura comune, che si possa dimenticare facilmente. Ricordavo che aveva commesso una truffa, perchè una signora della buona società non poteva privarsi di una serata al «Regio», e pensai che solamente lei poteva darsi così... completamente ad un'opera di beneficenza!

All'Ospedale

Pierina Pecchio fu Sebastiano, di anni 32, abitante in via Pisa, 12, è stata accompagnata all'Ospedale di San Giovanni da una sua amica per essere medicata di una ferita lacero-contusa al labbro superiore, provocata da un pugno infertole da uno sconosciuto, che senza motivi di sorta, l'aveva colpita mentre transitava poco prima per corso Vittorio Emanuele. Fu dichiarata guaribile in 12 giorni.

— All'Ospedale Martini venne ricoverato l'operaio meccanico Pietro Penna, di anni 43, abitante in via Mondovì, 33, il quale lavorando poco prima nell'officina della Scat, si era lasciato prendere la mano destra in una macchina, sfracellandone in schiacciamento. Subito egli fu operato d'urgenza dal direttore dell'Ospedale prof. Martini e giudicato guaribile in due mesi.

Una guardia medica del "Mario Vittorio,,

Serra Silvia, di anni 18, abitante in via Angiolino, 19, impiegata presso il negozio di ombrelli De Donatis in via Garibaldi, 41, dopo di essere ritornata a casa, ingoiò a scopo suicida 25 pastiglie di chinino. Colta da forti dolori e da vomito non potè nascondere la cosa ai parenti che provvidero mediante ambulanza municipale a farla trasportare al Mario Vittorio. Ivi il dottor Gibrario le praticò subito la lavatura gastrica, facendola poscia ricoverare nella divisione medica Quadrone e riservandosi tuttavia sulla prognosi. La Serra disse di essere stanca della vita.

Roba di ignota provenienza

Gli agenti arrestarono ieri certo Resa Evasio, di Giuseppe, perchè trovato in possesso di salami, di una pelliccia di negno di due spille e di un anello d'oro, nonchè di una forbice di genere proibito, di cui non seppe giustificare il possesso.

Gli insegnanti elementari

contro le proposte della Giunta

I maestri inscritti all'Associazione E. De Amicis, si sono riuniti ieri in assemblea nella loro sede sociale per discutere intorno alla ormai vecchia vertenza coll'Amministrazione per i nuovi organici. Dopo breve discussione l'assemblea, in cui era largamente rappresentato l'elemento femminile, deliberò, per solidarietà con gli altri dipendenti comunali e per protesta contro la disparità di trattamento usata dal Comune alla classe magistrale nella questione dei nuovi organici, di rinunciare a quegli eventuali provvedimenti che l'Amministrazione fosse per prendere, se prima non avrà assunto in pianta stabile il personale avventizio, giusta la deliberazione del Regio Commissario che l'Amministrazione non ha voluto ratificare, e fino a quando non presenterà un organico che comprenda tutte le categorie dei dipendenti municipali e non applichi in favore dei maestri il R. D. 13 maggio 1926, in seguito votarono il seguente ordine del giorno:

«I soci della E. De Amicis, sezione della U. M. N. constatato che l'Amministrazione comunale persiste nel non riconoscere le organizzazioni e nel rifiutare ogni richiesta di miglioramenti nell'interesse della scuola e dei maestri, invitano i collegati organizzati e non organizzati a esprimere il vivo malcontento della classe, negando la loro cooperazione all'Esposizione didattica di Trento, la quale non rispecchierà sinceramente le reali condizioni delle scuole di Torino, e a tutte quelle altre manifestazioni didattiche e festaiole che importano un lavoro extra non obbligatorio.»

Interpellanza al Sindaco

I consiglieri Casco e Scelsi hanno presentato una interpellanza al sindaco per sapere se non intenda far pratiche presso il Ministero competente affinchè sia sollecitamente risolta la questione dei locali attualmente affittati ad uso ufficio delle ferrovie dello Stato, in relazione alla disponibilità dei locali di pertinenza dell'ex-Ospizio provinciale degli esposti, allo scopo di liberare numerosi alloggi che potrebbero in parte essere occupati da privati con qualche lenimento della persistente crisi degli alloggi».

La dama di carità

La presidente dell'Opera «Cucina Mabil poveri», signora Ernesta Sampò, aveva avvertito il Capo della Polizia Giudiziaria cav. Palma, che da qualche tempo si presentava abusivamente a Ditte della città, sollecitando oblazioni a favore della «Cucina malati poveri», una signora che si faceva chiamare contessa Morelli di Popolo. Constava alla presidente che molte offerte in denaro erano state fatte, non risultava altresì che la volontaria ed ignota raccoglitrice non avesse versato un solo centesimo. Chi era essa? L'enigma proposto al cav. Palma fu risolto per suo tramite dal vice commissario avv. Baglio. Egli ricordava che in un tempo non molto lontano aveva avuto occasione di conoscere una truffatrice di circa 50 anni, certa Olga Pucci fu Ferdinando, da Firenze, abitante in via Cavour, 2, che per una sua speciale debolezza per i titoli nobiliari si faceva chiamare contessa Alberti. Essa si trovava ora in libertà provvisoria, pendendo a suo carico un procedimento per truffa. Il funzionario credette riconoscere nella misteriosa dama di carità — dai connotati forniti — la truffatrice... tesa contessa. Diede perciò incarico all'agente Soggio di rintracciarla e non appena le fu condotta dinanzi la abbordò dicendole: Come mai signora contessa Alberti, siete di punto in bianco diventata Marchesa Morelli di Popolo? Avete forse, nonostante la vostra già giuliva natura, fatto un recente matrimonio?

— Non prenda a gabbo la miseria — rispose la vispa signora per nulla imbarazzata dall'esordio — non starò con lei a negare inutilmente: mi fallo, il primo, perchè dell'altro sono ingiustamente accusata, che lo commesso. No, non ho contratto... purtroppo nessun matrimonio, solo he abbandonato il titolo di contessa per quello di marchesa perchè mi pareva che con quello avrei più facilmente trovato credito. Caro signore, vivere bisogna vivere, ed io non ho alcuna risorsa, nè alcuna speranza, ho perduto persino quella che mi aveva sostenuto fin qui: la fede: lo sento l'animo angosciato quando penso alle sofferenze seminate per le strade, nascoste nei tuguri, e quando mi presentavo a richiedere un obolo pei poveri sapevo trovare tali accenti che nessuno osava tener chiusi i cordoni della propria borsa. Essi non sapevano che parlando delle miserie altrui, lo invece parlava della mia, che tenevo ben nascosta sotto un titolo nobiliare come una vergogna che ha paura della luce del sole.

Per ben riuscire nel suo intento la truffatrice si era preparata una lista apocrifa di oblatori che andava esibendo come esempio. E per non sprecar tempo soleva la città sola per poco permettendosi negli affari e dicendo: «Io sono vivace e mobile, ho serve e servitori a casa mia, mio padre, mia madre, mio marito, mia suocera, mio cognato, mia cognata, mio nipote, mia nipote, mio zio, mia zia, mio cugino, mia cugina, mio genero, mia nuora, mio suocero

ULTIME NOTIZIE

La Conferenza per il Levante

affronta la revisione del Trattato di Sèvres

Modalità dell'evacuazione greca dell'Asia Minore - La tutela delle minoranze deferita alla Lega delle Nazioni - Voci tendenziose e polemiche della stampa parigina.

(Dal nostro inviato speciale)

Parigi, 23, notte.

Lanciato ieri ai Greci ed ai Turchi l'invito a stipulare l'armistizio, la conferenza per l'Oriente ha affrontato oggi il problema più vero e maggiore: cioè la revisione del trattato di Sèvres. E' un lavoro intrapreso in base alla ipotesi che i due belligeranti accettino la proposta di armistizio e si avviino volonterosamente verso i preliminari di pace. Intendimento dei tre ministri degli Esteri è di allestire un progetto di preliminari che possa riuscire accetto tanto ai Greci quanto ai Turchi, e tenga naturalmente conto della metamorfosi che la situazione in Oriente ha subito negli ultimi tempi. Per questa opera il trattato di Sèvres non viene usato se non come filo conduttore. Ma, purtroppo, può essere una fatica di Sisifo. Difatti, qualora i belligeranti attuali, o uno di essi, per vizio congenito, oppure per sobillazioni estranee, accampasse pretese che rendessero impossibile la pacificazione in Oriente, anche i piani che i tre ministri potranno concordare in questi giorni dovranno essere riveduti e manipolati in circostanze incalcolabili. Comunque, ad ogni buon fine, il lavoro è necessario. Esso potrà ad ogni modo riuscire utile, se riuscirà a stabilire fra gli Alleati di Occidente quelle unità di vedute che solo può presto o tardi tirarsi dietro tutto il resto. Finora, ad onta delle manovre che alquanti *boule-buzuk* di ogni specie intrecciano anche intorno a questa conferenza, si può dire che l'unità di vedute fra gli Alleati è meno posticcia ed artificiale sulle cose di Oriente di quanto sia stata da qualche anno in qua. Il cielo non è ancora rasserenato; ma ci sono in giro minori nubi di intransigenza.

Ci sono state oggi due sedute: la prima, di quasi tre ore, nella mattinata, e la seconda, di quasi quattro, nel pomeriggio. La seduta mattutina fu occupata da uno strascico del dibattito di ieri. Si è stabilita la procedura della evacuazione greca dall'Asia Minore. I ministri esaminarono un piano di evacuazione preparato dai competenti militari presieduti da Foch. Il generale Marietti rappresentava l'Italia. Il piano che è stato approvato contempla una evacuazione a gradi. Non appena, verificandosi la eventualità dell'armistizio, i preliminari di pace risulteranno praticamente bene avviati, l'esercito greco eseguirà un ripiegamento, del quale sono già fissati lo spazio ed il tempo, arrestandosi sopra una linea retrostante, innanzi alla quale sarà tracciata una zona neutra di 50 Km. Immediatamente i turchi potranno occupare il litorale evacuato. Il ripiegamento successivo sarà effettuato nella stessa maniera, sopraintendendovi sempre le Commissioni miste greco-turche, dirette da ufficiali alleati. Questa ritirata a scaglioni, quando si consideri che implica il trasloco di oltre 150 mila uomini di sola parte greca, non potrà ultimarsi, secondo il piano, che fra quattro o cinque mesi.

Stabilito tutto ciò la conferenza redigeva un analogo comunicato, che, accennando alla *evacuazione parziale dell'Asia Minore*, la *dichiara subordinata all'accettazione delle altre condizioni del trattato generale attualmente allo studio*. Questo inciso vuole avvertire greci e turchi che potranno godere dei vantaggi dell'armistizio solo accodandosi alle decisioni delle potenze per la pace da negoziare.

Subito, poi, il punto di partenza della discussione sul nuovo progetto di pace fu la questione di Smirne. I tre ministri concordarono subito che il Vilayet e la città di Smirne devono tornare in possesso dei turchi. Sorse però immediatamente il problema della protezione degli abitanti smirnioti di religione non musulmana. L'idea inglese era di insediare nella città un governatore cristiano, mentre la Francia preferiva senz'altro un vali turco, affermando che la cittadinanza greca di Smirne è tutt'altro che avversa al ritorno degli amministratori ottomani. Sembra che il compromesso al riguardo non abbia coronato la discussione, che in qualche punto si accalorò leggermente. Si trovò una via di uscita nel concetto di considerare anzichè la sola protezione delle minoranze di Smirne quella globale di tutte le minoranze che si trovano nell'intera Turchia di Asia e di Europa, da un lato, e nell'ambito della nuova Grecia dall'altro. Si è stabilito così di affidare alla Lega delle Nazioni il compito di proteggere le minoranze cristiane in Turchia come quelle musulmane nell'Ellade.

Siccome peraltro tale formula avrebbe potuto apparire non solo vacua, ma unilaterale giacchè alla Lega delle Nazioni appartengono anche i greci, ma non ancora i turchi, si dichiarò e si fece il ponimento di promuovere l'entrata della Turchia nella Lega delle Nazioni. In tal modo le Commissioni di sorveglianza reciproche per la tutela delle minoranze potranno contenere anche elementi greci e turchi. Si stanta ad ottenere informazioni specifiche in materia. Il piano resta nebuloso. Di edificante c'è però che mentre questo era un problema capitale su cui poteva avvenire un cozzo immediato tra la Francia e l'Inghilterra, l'urto è stato evitato. E l'avviamento è buono.

La seduta pomeridiana, nella quale è stata portata dinanzi la questione sopraddetta, si è chiusa con un esame dei raggiustamenti da operarsi in Armenia. Un altro banco di sabbia. Domani si passerà al regime degli Stretti ed alla questione della Trucia. Le basi di accordo su questi punti sembrano ormai gettate. Più o meno si andrà incontro a parecchie aspirazioni turche, lasciando però assolutamente intatta la internazionalizzazione degli Stretti. Poi occorrerà esaminare la nuova sistemazione finanziaria. E si teme che il tutto non possa venire compiuto nei soli due giorni conferenziali che rimarrebbero, se il convegno dovesse chiudersi, come si sperava, entro sabato. Un suo eventuale prolungamento avrebbe in ogni caso il sgradevole effetto di impedire a Schanzer di essere a Roma il 26, per accogliervi, insieme col resto del Gabinetto, i Reali del Belgio. D'altra parte, se motivi di forza maggiore trattenessero qui il ministro degli esteri, egli potrebbe, prima di riprendere la via dell'Italia, fare una punta a Londra, per vedervi Lloyd George in anticipo al Congresso di Genova. Contatti preliminari indubbiamente utili.

Frattanto di due soggetti si discute oggi molto, e talvolta con molta improntitudine, negli ambienti parigini che si occupano di politica e che insinuano le loro mani nei giornali. Il primo è l'atteggiamento assunto da Schanzer in rapporto all'[illegible] per l'Anatolia. Certuni, con secondi fini, hanno interesse a drammatizzare ogni e qualsiasi mossa con cui la Consulta italiana sembra intenta a far balenare anche il minimo di diritto in quella stessa sfera in cui i suoi alleati inglese e francese ne fanno apertamente balenare il massimo. Ebbene: costoro pubblicano che Schanzer ha posto senz'altro il mantenimento dell'accordo tripartito come pregiudiziale all'adesione dell'Italia al nuovo piano di pace in Oriente. (Fra gli altri vi balla dentro, a mezza Quaresima, il solito Perlinax).

La verità è che, come era suo dovere, Schanzer ottenne ieri dagli Alleati la regolare conferma del loro riconoscimento dell'accordo tripartito, il quale, purtroppo, è l'unica tessera che rimanga all'Italia nei rispetti degli Alleati, per una qualche entratura nell'Oriente del dopo guerra. Tale conferma in verità era indubitabile per sè stessa; ma vogliamo credere che essa coinvolga anche quell'impegno di garanzia e di solidarietà continuativa che solo possono dare valore pratico a tale riconoscimento. L'accordo tripartito non concerne soltanto, come da taluni si pretende qui, le tre potenze contraenti, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Esso implica anche un'opera di sostegno e di persuasione presso i turchi da parte di ciascun contraente, in favore della legittima cooperazione economica di ognuno di essi con i turchi, nella rispettiva zona di interessamento.

Il secondo soggetto sulla bocca di tutti è la proposta conferenziale di armistizio. Stamane le facevano buon viso soltanto uno o due organi parigini. Vari altri, spesso più turchi dei Turchi (essi rinfocolano i più bollenti spiriti anatoliani, e battono le più o meno sincere obbiezioni che i nazionalisti turchi vanno elevando da qualche giorno contro ogni idea di tregua d'armi) accolgono l'armistizio a denti stretti, quando non lo coprono di mal celata detestazione o di scetticismo. Stasera il «Temps» gli sbarra semplicemente contro il suo più grosso calibro di redazione. Tutto ciò è ottimo per incoraggiare i Turchi a respingere «d'emblée» la proposta interalleata. Se il senso politico di Angora non sarà superiore a quello dei rifocolatori parigini, e l'invito sarà recisamente declinato, oppure orientalmente menato per l'aia, la colpa del perdurare della guerra dovrà ancora una volta ricercarsi assai più in Occidente che in Levante.

Stando così le cose, sembra possibile che Angora risponda all'invito alleato con uno dei consueti controinviti a precisare meglio, oppure con qualche gesto di protesta, quale prefazione dei più triti consigli che in Levante giungono sempre alla seconda ora. Circola adesso la voce che Jussuff Kemal Bey, appena sentito parlare di armistizio, pensò di fare le valigie e d'andarsene. Certo egli ha annunciato la sua partenza a quanti oggi incontrò; ma il treno finora non l'ha preso: benchè il *Temps* lo escortasse poche ore prima a pigliarlo al più presto possibile. Certi gentiluomini raccontano anche che Jussuf Kemal Bey ha notificato direttamente oggi al tre ministri il suo disdegno contro l'invito armistiziale, preannunziando loro un grande rifiuto di Angora. Ma si tratta di una storiella di alzatori dilettanti. Nessuna comunicazione è giunta ai tre ministri da Angora, la cui risposta ufficiale non potrà arrivare se non in una decina di giorni.

Nonostante sarebbe assurdo formalizzarsi in questo momento delle panzane che si accavallano. A prendervi sul serio ci sarebbe da telefonarne un giornale «bouquet», e si potrebbe completare la esposizione delle fantasticherie con quella delle polemiche. Il «Temps» questa sera, per esempio, attacca l'Inghilterra in modo tale che viene voglia di esclamare: «Tutti fratelli oggi, come Caino e Abele!». Il sangue è montato alla testa al «Temps» per colpa della «Chicago Tribune» che stamane pubblicava il testo della presunta convenzione segreta stipulata da Franklin Bouillon con Kemal Bey, testo che dice avere ricevuto da Londra. Naturalmente Franklin Bouillon e Yussuf Kemal proclamano assolutamente apocrife le rivelazioni del foglio americano.

Una conseguenza di tali diatribe è che le Delegazioni alla Conferenza riducono ormai al minimo le informazioni che diramano. L'obbligo reciproco al segreto è stato intensificato. Sono gli incerti del mestiere di chi segue queste conferenze, di indole molto più orientale che occidentale...

MARCELLO PRATI.

Importanti colloqui

degli ambasciatori d'Italia e d'Inghilterra col Cancelliere Wirth

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 23, notte.

Nella giornata d'oggi l'ambasciatore italiano senatore Frassati e quello d'Inghilterra hanno avuto, secondo un'agenzia della sera, dei lunghi colloqui col cancelliere Wirth e con personalità importanti dell'industria.

Cento milioni di corone

anticipati dalla Ceco-Slovacchia all'Austria

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 23, notte.

L'anticipo di 100 milioni di corone sul prestito ceco-slovacco è stato finalmente posto oggi a disposizione del Governo austriaco: 56 milioni saranno consegnati in contanti ed il resto è costituito dal debito austriaco di cui la Ceco-Slovacchia non pretende il pagamento.

Secondo pal un telegramma da New York alla *Frankfurter Zeitung*, la Commissione parlamentare americana si è dichiarata unanime nel sospendere l'esazione dei debiti austriaci. Nonostante queste due notizie il corso della corona è peggiorato anche oggi.

Wanderlip alla Conferenza

Genova, 23, notte.

E' giunto il noto banchiere americano Wanderlip, che si è portato a Genova per assistere alla Conferenza quale osservatore, incaricato dal Governo degli Stati Uniti. Il banchiere è sceso all'«Eden Palace Parc Hotel».

La fine di due austriaci al molo Giano

Genova, 23, notte.

Stasera, in una delle tante casematte del molo Giano sono stati ritrovati i cadaveri di due austriaci che si erano colà rifugiati per ripararsi dal freddo. Accesi del carbone, essi rimasero asfissiati. Sono stati identificati per conto Carlo Schapicosky e Maresca Giovanni, da Vienna.

Il Consiglio militare di Fiume

si scioglie e rimette i poteri alla Costituente

Fiume, 23, notte.

Il Consiglio militare, come è noto, nel ricevere i poteri dal Comitato di difesa, si propose il ritorno alla legalità entro il più breve termine possibile e si riuscì a venire alla convocazione della Costituente. Pareva che finalmente la convocazione sarebbe valsa a restituire senza indugio della legalità, ma ciò non fu possibile per l'assenza della maggioranza autonoma che quasi tutta abbandonò la città. Poichè questa adduceva a motivo della mancata partecipazione la presenza in Municipio del Consiglio militare che a suo parere avrebbe impedito la necessaria libertà delle deliberazioni, il comandante Caruna si accordava con l'intero Consiglio militare e deliberava, sciolto questo, di rimettere tutti i poteri all'Assemblea costituente.

Alle ore 16 al Municipio il vice-presidente prof. Depoli, unico della presidenza momentaneamente presente a Fiume, presenti anche i membri della Costituente Grossich, Strola e Susmel, accettava a nome della Costituente stessa i poteri ed esprimeva al tenente Colonna ed agli altri componenti il Consiglio militare vivi ringraziamenti per la patriottica attività ed abnegazione spiegate nell'interesse cittadino. Parlò ancora in elevato tono patriottico il tenente Barbieri, che fu tra i migliori collaboratori di Cabruna. Dopo la cerimonia, i legionari, ordinati, col gagliardetto di D'Annunzio alla testa del corteo sfilarono diretti al cimitero per rendere omaggio ai caduti.

Il prof. Depoli si recò alla Legazione d'Italia per intendersi riguardo al mantenimento dell'ordine e circa le regie truppe. In città la calma è perfetta. I battaglioni Grimoldi e Tolmezzo, l'8.o alpini, entrati ieri in città al comando del colonnello Cavazzani, assistettero stamane all'ufficio divino in memoria dei commilitoni defunti, nella chiesa di San Vito.

La scoperta

d'una vasta associazione di falsari a Milano

Un capo rocambolesco!

Milano, 21, notte.

Com'è noto nell'aprile dell'anno scorso dalla tipografia della ditta Coen fu sottratta un'ingente quantità di carta filigranata, che doveva servire a varie commissioni ordinate da alcuni dei nostri più importanti istituti di credito. I ladri erano rimasti sconosciuti per quanto ricerche fossero state fatte in quel tempo. Gli autori di quest'audacissimo furto non tardarono a verificarsi, perchè cominciarono a pervenire denunzie alle principali banche e specialmente alla Banca Commerciale ed al Credito Italiano, della presenza di una quantità di assegni circolari falsi, che venivano incassati principalmente nelle succursali delle due banche in Toscana, a Vienna ed a Parigi. Queste due ultime sedi delle banche rimasero particolarmente danneggiate per avere esse incassato una grande copia di assegni meravigliosamente imitati e composti su carta filigranata identica. Quest'ultima circostanza non lasciava adito a sospetti, tanto accurate verifiche e lunghi studi i Consigli delle due banche si videro costretti a prendere importanti provvedimenti, fra cui quello di annullare tutti gli assegni del tempo di quelli falsificati. Questo provvedimento, com'è facile immaginare, importò studi lunghissimi e grandi difficoltà tecniche. Dal canto proprio la ditta Coen diramò tutta la partita filigranata, di cui i ladri avevano involata una parte e dovette completamente bloccarne la fabbricazione di un'altra. L'autorità, messa sull'allarme, iniziò delle indagini che furono particolarmente accurate e pazienti. Il compito si presentò subito assai difficile e delicato. Da qualche tempo la direzione delle ricerche fu assunta dal nostro questore, coadiuvato dal *detective* privato Emilio Ferrari, il quale fu un efficace aiutante della polizia. Finalmente queste indagini portarono ad un pratico risultato e si riuscì a mettere le mani su di una vastissima banda di ladri internazionali. Si potè infatti arrestare il capo della banda, nonchè alcuni dei principali complici. Risultò infatti che la banda aveva vastissime ramificazioni di cui alcune branche arrivavano a Vienna ed a Parigi, città dove le filiali dei nostri istituti di credito subirono i più gravi danni. Le lunghe indagini portarono all'identificazione del capo dell'associazione e dei complici, nella famiglia Guarnaglia, detto *Fiat in Petit Trianon*, un personaggio quanto mai abile e pericoloso. Il Guarnaglia aveva un'infinità di recapiti ed assumeva un numero inverosimile di personalità, onde era assai difficile potergli individuare. L'arresto finalmente si potè compiere nel suo domicilio dirento così ufficiale, nella nostra città, in viale Magenta, dove abitava con la sua amante, Maria Grubel, soubrette francese.

Risolto così che il Guarnaglia era già stato arrestato, sempre sotto diversi nomi, parecchie altre volte ed aveva dovuto subire condanne per una decina di reati di sangue. La sua fotografia, presa nel 1916 dall'ufficio segnaletico, ha permesso alle autorità di conoscere a fondo quest'individuo, e fu appunto il Ferrari che lo identificò sin dallo scorso dicembre. Allora però si decise di sorprenderlo al suo arresto e sorvegliarlo da vicino, per vedere di poter scoprire attraverso la sua persona tutte le fila dell'associazione. Infatti il 5 gennaio scorso, quando già la nostra polizia aveva in mano documenti comunicativissimi, fu sorpreso un suo colloquio con certa Luselli Ranuzzi, che lo accusò dell'arresto avvenuto a Pari del suo amante Carlo Tonini, inglese in varie truffe bancarie. Il Guarnaglia, subodorato il vento infido, si rifugiò poi a Genova, quindi a Bordighera ed infine a Marsiglia. Ma, giunto giorni fa a Milano, venne arrestato. Sono pure stati arrestati una trentina dei suoi complici e moltissimi altri arresti sono imminenti. Le truffe ammontano a parecchi milioni.

Particolari appresi all'ultima ora dicono che mentre proseguivano le indagini a Milano veniva tratto in arresto a Palenza tale Felicinelli mentre tentava di spacciare un assegno falso di 10 mila lire. Tale Giuseppe Bacocchio, d'anni 37, dimorante a Milano e facente parte della banda di falsari, veniva pure arrestato. Lo stesso avveniva per tale Antonio Lindi, il quale dichiarò di aver avuto un assegno da tale Tonini Teodoro, dimorante a Greco Milanese, che in naturalmente tratto in arresto. Col Tonini fu pure arrestato tale Mariano Edoardo da Roma. Si viene anche ad apprendere che il Guarnaglia, appena arrestato, si mise sulla negativa e va si mantenne per parecchio tempo, ma poi visto che le imputazioni contro di lui si accumulavano e vedendosi perduto, tentò subdolamente mettere un commissario lo interrogava. Egli trangugiò dell'inchiostro. Venne curato alla guardia medica in piazza Duomo e posto fuori pericolo. Gli venne sequestrata una valigia contenente 84 assegni in bianco di quelli rubati alla ditta Coen, nonchè vari biglietti da mille falsi. L'arrestato da vari giorni pratica lo sciopero della fame. Venne pure catturato tale Oliviero Castellani, che confessò di aver avuto degli assegni da certo Olindo De Sanctis. Sottoposto ad un lungo interrogatorio, dichiarò che aveva avuto da un tipografo della ditta Coen una forte partita di assegni in bianco. Anche il tipografo, identificato, venne arrestato. Egli è certo Enrico Contenari, d'anni 24. Non può negare di aver consumato il furto e venne posto in carcere. Le autorità continuano nelle indagini, che sono laboriosissime.

DA NEW YORK

Il Governatore di una Stato e un altro funzionario accusati di peculato — Sono stati emessi mandati di arresto contro il Governatore dello Stato di Oklahoma e contro un altro funzionario, accusati di avere percepito 25 000 dollari per favorire le operazioni di una [illegible] fraudolenta.

DA RIGA

Viaggio di studio di professori italiani in Lettonia. — L'Unione dei professori delle scuole medie di Lettonia ha deciso di organizzare per quest'estate un viaggio di studio in Italia. Prenderanno parte all'escursione circa 20 persone, che visiteranno Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Capri, Genova, Milano, Verona e Trento.

NOVITA' TEATRALE

Il mercante di bontà

Tre atti di Pier Angelo Mazzolotti

(*Teatro Alfieri — 23 marzo 1922*).

Al conte Franco Spada, un giovane che crede ancora, e non a torto, nell'onestà, nella virtù, nella rettitudine, nell'amore, nell'amicizia, ecc., in tutto insomma a quel bagaglio ideale che costituisce il patrimonio morale che gli uomini sani, pur tra le delusioni che la vita procura, sanno conservare, avviene di incontrarsi e di innamorarsi, caso non disconosciuto e che forma il motivo di un numero infinito di commedie, in una giovane signora, Clara Sarni, moglie di un uomo maturo, il commendatore Sarni. La donna, che è bellissima e capricciosa, volubile e civetta, appassionata e sensuale, non appena si accorge che il giovane aristocratico, pur tremando al pensiero di piacerni, non vive più che di lei e per lei, e ad un semplice suo sguardo si accende e scolora, mille piccoli cari nonnulla inventa per far sì che l'amorosa fiamma si sviluppi, e ciò mentre il marito, diffidente e geloso, goffo ed egoista, messo in sospetto dalle assiduità del confine presso sua moglie e della simpatia che vicendevolmente si dimostrano, affatica il suo cervello per scoprire inezzi sempre nuovi onde indagare, sorvegliare, inquisire, inframmettersi, far sì che la semplice simpatia non si tramuti in amore ed apra la porta all'... infelicità coniugale.

Quello che dovrebbe succedere (quello che in novantanove casi su cento succederebbe) con una situazione del genere, è facilmente immaginabile. Ad impedire che il peccato d'amore, che è già nelle intenzioni, si compia, gli ostacoli sono deboli. Facilmente verrebbero superati e si avrebbe, secondo la felice espressione del Mazzolotti, quel lato triangolo eterno che fa parte dell'armonia dell'universo, armonia che a nessuno deve essere lecito disturbare. Per l'inopportunissimo invece di un commediografo (Carlo Ricciuti, un artista che qualifica se stesso come *Mercante di bontà*, perchè nelle sue opere è l'essere buono, la morale onesta, che sempre trionfano), quel benedetto triangolo non si forma, ed invece della rappresentazione di una parabola d'amore, che forma il motivo del *Dramma* di Molnar, abbiamo, come nell'*Amico delle donne*, di Dumas, le peripezie di un amore mancato.

Ho accennato alle due opere non senza ripetere, il *Mercante di Bontà*, richiami ad esse, anche se ciò non è stato nell'intenzione dell'autore. Le situazioni sono parallele. Il dialogo, che nella commedia del Molnar rappresenta l'occasione che l'adulterio favorisce, è dal sottinteso del commediografo che le occasioni la mancare, e mentre l'una agisce e si muove solo per rendere il peccato ineluttabile, l'altro, come il De Ivone di Dumas, rende impossibile il fallo, e mascherà la donna e la precipitare nel cuore del giovane Franco la gia illusione sentimentale.

L'idea, per quanto una di schietta originalità, esce dalle linee consuete e dimostra nel Mazzolotti il lodevole proposito di allontanarsi dai sentieri troppo battuti, pur senza precipitare nell'assurdo e nel grottesco. E un passo avanti, e non senza importanza, in quel genere di teatro che gli agli mostrava predilezione nella sua prima commedia e di cui darà un garbato saggio nei *Buoni cacciatori*. Teatro che guarda alla vita; di quella che è la vita vissuta non lontana, ma in mimi e cose presente e rivue con simpatica bonomia, con fronte senza amarezza. Un teatro che il pubblico sana e volentieri applaude, pago della emozione superficiale e lieta che procura.

Idea non peregrina e che il Mazzolotti ha visto non senza genialità, ma che non gli è riuscito artisticamente di compiutamente realizzare. E ciò per più motivi: per aver portato le figure su di un piano comune, ed in certi momenti falsato, mentre esse dovevano essere semplicemente segnate con ironia; per l'abuso di situazioni di contrasto che rendono l'azione pesante e macchinosa, vera forza non interessante e perciò totalmente inefficace; ed infine, difetto più grave, per aver umanizzato la figura del commediografo che per diventare il centro dell'azione doveva essere vista in modo meno realistico. L'avventura è fra le più banali, e tale doveva essere in una commedia del genere non c'è niente di più comune che la parabola dei due amanti nel ricordato *Duraio di Molnar*, ma ha il difetto di essere volutamente complicata e presentata in certi momenti come fatto di eccezione. Non è nell'avventura la commedia, la commedia sta nell'intromissione tra i due amanti della figura e dell'azione del *Mercante di Bontà*. Ora, perchè il commediografo Ricciuti si intrometta tra Clara e Franco? La ragione ideale che egli si dà quando svela la sua persona e il movente della sua azione, non sono tali che persuadono, il motivo che l'autore trova per presentare il tipo, e cioè la prudenza di cupidità in un castello medioevale ove Ricciuti intende scrivere una sua opera su *Pipino il Breve*, più debole ancora. Offre spunti di comicità ad un attore come Gandusio che il massimo effetto di riso suscita colla esplosione repentina di una stessa impressione valorizza comicità che nella sua intima meccanica è frutto di riflessione, di studio e di intelligenza, ma vivificherebbe la figura. E quella che Ricciuti rappresenta, o dovrebbe rappresentare, sfugge allo al momento in cui egli stesso si compiace descriversi, ma è troppo fredi, perchè si veda in lui la ragione o la assenza dell'opera. Più che nella sua significazione l'azione quindi, l'interesse rimane limitato alla avventura dei due giovani e questo non era certo nell'intenzione dell'autore.

Il magnifico pubblico che affollava ieri sera il Teatro Alfieri non ha sottilizzato; si è lasciato avvincere dallo scintillio e dalla gaiezza del dialogo, dalla comicità di talune situazioni, dalla simpatia verso l'autore, ed ha applaudito senza riserve interpreti ed autore. Sette od otto chiamate ad ogni atto, cacofonissime. Un successo quindi di cui Antonio Gandusio può a diritto pretendere una buona parte. Tutte le risorse della sua comicità le ha prodigate. L'eccellente attore è stato ottimamente coadiuvato dalla signorina Teresa Cappellano, un'attrice fine, accurata, che il nostro pubblico vede con simpatia, dall'Almirante, dalla signorina Darelli. Il *Mercante di bontà* si ripete da stasera.

gi. mi.

Al Corignano

Questa sera al teatro Corignano debutta la Compagnia di Armando Falconi, della quale è prima attrice Paola Borboni. Il Falconi si presenta nel *Papà Lebonnard*, di Aicard. Nel corso delle rappresentazioni, con due novità, si avrà la ripresa di *La vita ha ucciso il sogno*, di Fiorini.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CARIGNANO (Comp. drammat. Armando Falconi). — Ore 21: «Papà Lebonnard» commedia di Aicard.

ALFIERI (Compagnia comica mandolin.). — Ore 21: «Il mercante di lenzi» comm. di P. Mazzolotti.

BALBO (Compagnia d'operette Luigi Marvasso). — Ore 21: «Dall'ago al milione» operetta.

ROSSINI (Comp. dialettale Nino Castaggini). — Ore 21: «Fusia e Basso» vaudeville.

CHIARELLA (Comp. Petrolini). — Ore 21: «Amore di notte» «Radiocronista» «Bolloni da Roma».

REGINA — Ore 21: «Torna a 'o paese» - rivista.

GIANDUJA (Marionette torinesi). — Riposo.

RAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.

Lo strano letargo d'uno straniero

Roma, 23, notte.

Uno strano caso di letargia si è verificato in uno straniero che alloggiava all'albergo del Nord. Si tratta di certo Ludwig Klein, tedesco, venuto a Roma da qualche giorno. Egli, rincasato nella stanza matrimoniale, con la più data indizio di sè per tutta la giornata ieri, verso sera, il personale impressionato in avvertito il direttore il quale, dopo aver invano bussato alla porta, chiese l'opera della questura. Furono inviati sul posto un funzionario ed alcuni agenti, i quali sfondata la porta, hanno trovato disteso sul letto il Klein come morto. Trasportato all'ospedale fu riconosciuto affetto da gravissima letargia. Le sue condizioni sono gravissime, temendosi che lo stato letargico possa mutarsi in [illegible].

Il porto di Genova paralizzato dallo sciopero

Genova, 23, sera.

Lo sciopero portuario di solidarietà coi lavoratori del porto di Napoli continua compatto senza essere turbato da incidenti degni di rilievo. Il lavoro è completamente paralizzato in tutte le arterie del porto. Anche al porto franco il lavoro è cessato, avendo i «caravana» aderito per solidarietà allo sciopero. Il Comitato centrale ha concesso alcune autorizzazioni per operazioni di sbarco ed imbarco, ma sempre in numero minimo e per carattere di vera urgenza.

ULTIME DI SPORT

Inghilterra batte Francia

nel "match,, di rugby

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 23, notte.

Oggi allo stadio di Colombes è stato disputato il gran *match* di *Rugby* fra il Paese del Galles e la Francia. Erano presenti le autorità francesi, generali inglesi ed una enorme folla. La partita è cominciata alle 15,30 ed ha avuto fin dal principio un carattere di asprezza. I tre quarti gallesi sembravano in buona forma. A mezzo tempo nessuno degli avversari aveva segnato alcun punto. Nel secondo mezzo tempo il gioco diveniva movimentatissimo. La superiorità della squadra del Paese del Galles si delineava nettamente. Essa batteva la squadra francese con undici punti contro nulla.

Corse ai Parioli

Roma, 23, notte.

Premio Gallenga (L. 6000, m. 2200). — Partono: Indemnita, di Lyell-Dolli, bolfone, di Razza Padana. Arrivano: Dellona, montata da Mekelnburg, Indemnita. Tre lunghezze. Totalizzatore L. 5.

Premio Bois (L. 6000, m. 1600). — Partono: Fly Away, di Doria, Lamie di Razza Padana, Valsesia, di Razza Padana. Arrivano: Fly Away, Lamie, Valsesia. Una incollatura, cinque lunghezze. Totalizzatore L. 15,50.

Premio d'Importazione (L. 6000, m. 1600). — Partono: Taurele, di Menici, Lady Clani, di Menichetti, di Mieden Aren, di Razza Ebirena. Arrivano: Mieden Aren, montata da Meniche, Taurele, Lady Clani. Una lunghezza. Totalizzatore L. 11.

Premio Boccaccia (L. 6000, m. 1600). — Partono: Vanello, di Razza Padana, Flunigrano, di Razza Padana, Nubian, di Razza Olandese, Vallen, di Monteli, Purley, di Gallina. Arrivano: Vallen, montato da Maider, Flunigrano, Purley. Tre quarti di lunghezza. Totalizzatore L. 14, 7,40, 8.

Premio Ministero Agricoltura (L. 10.000, m. 1600). — Partono: Florinda, di Razza Padana, Torcicollo, di Razza Padana, Iral, di Razza Olandese. Arrivano: Iral, montato da Taddei, Torcicollo, secondo. Una testa, mezza lunghezza. Total. L. 9,50.

Premio King Bruce (L. 5000, m. 2100). — Partono: Alma, di Balzarini, Bolini, di Razza Eburnea, Coriolan, di Razza Padana, Hesperia di Scuderia Olona, Moschettiere, di Salvatori, Paico di Vincenti, Scarpia, di Aisiei. Arrivano: Hesperia, montata da Rossini, Alma, Coriolan, Mezza lunghezza, una lunghezza. Totalizzatore L. 31, 20, 13, 8.

ULTIME DI CRONACA

Adunanza alla Liberale Democratica

Numerosa riuscì ieri sera l'assemblea degli elettori del III Mandamento. Avevano aderito, scusando l'assenza, gli on. Olivetti e Villabruna, il consigliere provinciale comm. Martini, ed in rappresentanza del presidente dell'A. L. D., assente da Torino, siedeva l'ing. De Benedetti, vice-presidente. Il presidente del Comitato, avv. Cottino, si sofferma a lungo nello spiegare e precisare gli scopi dell'organizzazione, che tende a costituire nel mandamento un centro di azione, di iniziative e di tutela degli interessi collettivi ed individuali degli aderenti. Annuncia come già sono costituite numerose sezioni, ognuna con un proprio corpetente nominato dall'assemblea sezionale. Invoglie un ringraziamento al vicepresidente dell'A. L. D., ing. De Benedetti, per il suo intervento, ed alla stampa liberale cittadina per l'intervenamento vivo dimostrato in favore del Comitato. L'assemblea passa all'approvazione del regolamento dopo breve discussione. Infine vengono riconfermati i membri uscenti della presidenza e della segreteria, e vengono nominati, in base al regolamento approvato, a tesoriere-economo il cav. Carlo Bertola ed a consigliere elettivo l'on. avv. Bruno Villabruna, e per acclamazione a segretario onorario il dott. Vittorio Ferrero.

Bollettino Meteorico

23 marzo 1922

	massima	minima	stato del cielo
Roma	16	11	coperto
Torino	12	7	piove
Milano	12	9	piove
Genova	15	8	coperto — Fresco agitato
Venezia	13	5	nebbia
Firenze	20	10	coperto
Ancona	15	12	coperto — mosso
Napoli	19	12	¼ coperto — mosso
Taranto	16	12	coperto — agitato
Palermo	20	9	coperto — agitato
Catania	19	14	nebbia — calmo
Cagliari	20	7	coperto — mosso
Trieste	11	2	coperto — calmo
Tolmino	10	11	coperto — calmo
Parigi	7	—2	coperto

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione barometrica, ore 9: 724.

Temperatura massima del giorno 22 + 13,2

Temp. minima della notte dal 22 al 23 + 4,0

BORSE

BORSA DI TORINO

23 Marzo 1922

Mercato pesante. I titoli di Stato mantengono offerti. I Bancari poco trattati ed ancora alquanto in regresso. Debboli le Fiat. I Cambi stazionari; solo il Germania in nuova discesa.

Rendita 3 ½ 69 71,85-71,90. 71,90 — Consolidato 5 0/0 77,10-76,95. 76,95 — Prestito 5 0/0 76,50 — Banca d'Italia 1337 — Banca Commerciale 494. 497 n. — Credito Ital. 310 622. 625 n. — Banco di Roma 106 ½. 107 ½ n. — Ferrovie Mediterranee 132 ½ n. — Ferrovie Meridionali 384 n. — Rubattino 438. 440 n. — Navigazione Alta Italia 160 n. — Lloyd sabaudo 210 n. — Snia 25 ½ n. — Snia pref 50 n. — Elettr. A. T 271 n. — Sip 125 n. — Ansaldo 14. 16 ½ n. — Ilva 16 ½. 16 — Terni 251-263. 260 n. — Zucch. 20.25. 20 n. — Nebiolo 302 — Credito Subalpino 170 — Fiat 163-170 ½. 162 ½ — Spa 77 ½ n. — Montecatini 114 ½ n. — Eridania 376 n. — Marconi 171 n. — Colonnific. Valli di Lanzo 35 n.

NB. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo, ed il terzo la chiusura. I prezzi segnati dalla lettera n. s'intendono nominali ed hanno carattere puramente informativo.

Cambi: Parigi 177.75. 177.45 domanda 177.31 — Londra 85.87 — New York chèque 19.37 ½ vers. 19.38 — Belgio 166.25 — Germania 6.10. 6.30 domanda 6.071

BORSA DI MILANO, 23 marzo. — Rendita ital. 3.50 % 72.05. — Consolidato 5 % 77 — Banca d'Italia 1330 — Banca Commerciale 497 — Credito Italiano 627 — Banco di Roma 107 — Ferrovie Meridionali 384 — Ferrovie Mediterranee 128 — Costruzioni Venete 88 — Rubattino 439 — Ligure Toscal 1290 — Colonnific. Cantoni 670 — Colonnific. Veneziano 100 — Colonnific. Meridionale 60 — Elba 20 — Terni 262 — Officine meccaniche 84 — Officine Breda 291 — Ansaldo 16 — Montecatini 113 — Metallurgica Italiana 81 ½ — Edison 510 — Società Adriatica 182 — Vizzola 751 — Marconi 162 — Molini Alta Italia 276 — Industria Zuccheri 261 — Raffineria Ligure Lombarda 314 — Eridania 392 — Distillerie Italiane 185 — Esperi Italo Americana 400 — Beni stabili 299 — Fiat 164 ½ — Isotta Fraschini 13.50 — Ilva 9.25 — Libera Triestina 430.

Cambi: Francia 177.10 — Londra 85.85 — Svizzera 380.50 — New York 19.37 — Spagna 300 — Berlino 6.80 — Vienna 6.09 — Bucarest 14.82 — Belgio 166 — Praga 33.75.

BORSA DI GENOVA, 23 marzo. — Rendita ital. 3.50 % 71.80 — Consolidato 5 % 77.00 — Banca d'Italia 1337 — Banca Commerciale 497 — Credito Italiano 624 — Banco di Roma 106 — Ferrovie Meridionali 386 —